

Ross@ si presenta: «In autunno tutti a Roma contro il governo» - Blasco (red)

Si chiamerà Ross@ - Resistenza, Organizzazione, Solidarietà, Socialismo, A come anticapitalismo, antipatriarcato, antirazzismo, ambientalismo - dove l'ultima a è la chiocciolina, simbolo di connessione. Connessione di soggetti smarriti. Soggetti che resistono ma che faticano a parlarsi. E' quello che Francesco Piccioni, giornalista del Manifesto, disegna con efficacia: «Siamo le cinquanta sfumature di rosso». Ma il punto di rottura con la "tradizione" sta nel fatto che questa affollata assemblea dentro un cinema della Bolognina non è la fusione a freddo di gruppi dirigenti. E' il primo incontro nazionale della "dichiarazione comune per un nuovo soggetto anticapitalista e libertario" che si tiene a pochi metri dal luogo dove il Pci scelse di sciogliersi più di vent'anni fa. «Il Pd è nato lì, speriamo di non fare lo stesso percorso», scherza Giorgio Cremaschi. «Non siamo all'anno zero ci sono storie, rancori, ragioni. Siamo in grado di metterle in discussione?», si chiede citando il motto di San Paolo: «Non voglio sapere da dove vieni ma che strada farai e come la faremo insieme». «Ross@ come la bandiera della Comune di Parigi, primo esperimento di socialismo in Occidente». E' una proposta di lotta prima di essere un movimento e nasce dalla "dichiarazione comune per un soggetto anticapitalista e libertario" firmata da centinaia di attivisti sindacali e politici provenienti perlopiù dalla Rete 28 Aprile (la minoranza di sinistra della Cgil), dall'Usb, dal comitato No debito, da Sinistra critica, dalla Rete dei comunisti e da settori di Rifondazione comunista. La loro relazione non sarà pattizia ma si baserà su un principio elementare: una testa, un voto. «Aderiamo a questo percorso come militanti che non rinunciano alle proprie appartenenze sindacali, politiche e nei movimenti sociali - spiega Giorgio Cremaschi nell'intervento introduttivo - ma che impegnano la propria persona nell'impresa di costruire una casa comune della lotta e dell'alternativa anticapitalista. Aderiamo a questi punti e a questa proposta per lavorare alla loro diffusione, approfondimento, arricchimento e all'organizzazione del percorso. Sappiamo che il primo metro di misura saranno il rigore e la coerenza personale con cui li porteremo avanti. Ci ritroveremo a settembre dopo aver discusso in ogni parte del paese. Ci diamo come scadenza il prossimo autunno. Allora dovremo essere in piazza con una forza tale da mettere in crisi il governo e il dominio della Troika europea e chi li sostiene». La sua relazione si snoderà attorno al testo dell'appello finale che riproponiamo integralmente: "Lo sfruttamento del lavoro, la disoccupazione e la precarietà di massa, la violenza sulle donne, le discriminazioni e la soppressione dei diritti, la cancellazione della democrazia, la devastazione della natura, avanzano. È necessario qui ed ora un movimento sociale e politico anticapitalista e libertario, che non inseguia i miraggi di piccoli aggiustamenti che in nome del meno peggio portano sempre al peggio. Noi pensiamo che sia necessario riprendere la via della liberazione della società dal dominio del mercato e del profitto, noi pensiamo che oggi si possa e si debba rendere attuale il socialismo. Competitività, flessibilità, austerità, produttività sono parole che presiedono alle politiche oggi dominanti. Politiche nemiche della umanità e della natura. Bisogna rompere con esse e con chi le adotta come valore e metro di misura. Dobbiamo combattere i privilegi della casta, ma ancora di più lottare contro il potere vero, quello della ricchezza, del mercato, dei padroni. A tutto questo contrapponiamo il socialismo del 21esimo secolo, che si costruisce sulle necessità di oggi, con obiettivi e conquiste progressive e con la partecipazione popolare, che cammina passo passo con le lotte per la liberazione dallo sfruttamento e da ogni oppressione. Noi vogliamo:

- 1) Rompere con l'Unione europea. Democrazia vera, diritti del lavoro, stato sociale, eguaglianza, libertà sono incompatibili con l'Europa del rigore, del fiscal compact, di Maastricht e della Troika. Non c'è nulla da rinegoziare, i trattati vanno cancellati. L'euro e il debito non ci debbono più ricattare, bisogna che i popoli conquistino la sovranità sulla moneta e sulla spesa pubblica.
- 2) Ridurre l'orario di lavoro e il tempo di lavoro a parità di salario, mentre il reddito deve essere garantito a chi non ha un lavoro sicuro e dignitoso. L'educazione e la formazione pubbliche, l'abitare, la sanità pubblica vanno garantite e tutta la società va ricostruita su nuove basi. La sola compatibilità è l'eguaglianza sociale.
- 3) I beni comuni in mano pubblica, così come le banche e le attività strategiche. Il lavoro deve controllare la produzione e il potere pubblico deve impedire la chiusura delle aziende, le delocalizzazioni, i licenziamenti. La democrazia deve entrare in ogni luogo di lavoro. Riconversione industriale e produttiva, salvaguardia dell'ambiente e del patrimonio culturale, intervento pubblico generalizzato nella economia.
- 4) Libertà delle donne contro l'oppressione patriarcale, libertà e cittadinanza dei migranti contro le leggi schiaviste, libertà e diritti delle persone contro i poteri del mercato e delle burocrazie autoritarie.
- 5) Una politica fiscale immediatamente e fortemente redistributiva verso i redditi fissi, da lavoro e pensione, a danno della grande rendita, del grande capitale, delle ricchezze private e dell'evasione.
- 6) Pace e disarmo, con la fine immediata di tutte le missioni militari all'estero e di tutte le spese di guerra.
- 7) Una vera democrazia fondata su una legge elettorale proporzionale pura, sulla distruzione dei privilegi delle caste, sul diritto dei lavoratori a decidere liberamente su chi li rappresenta e sugli accordi, sulla partecipazione, sui referendum, sul diritto a decidere delle popolazioni nel territorio. Diciamo no al presidenzialismo e all'autoritarismo plebiscitario che mirano a distruggere la Costituzione Repubblicana.

Non uno solo di questi punti è oggi interamente sostenuto dalle forze di centrosinistra e dai grandi sindacati confederali. Sono nostri avversari il governo Napolitano-Letta-Berlusconi, il suo programma e chi lo sostiene. Sono avversari la politica di austerità della Troika europea, e la sua traduzione nelle relazioni sindacali con il patto corporativo tra CGIL, CISL, UIL e Confindustria. Sono altro da noi tutta la politica del centrosinistra e tutti i tentativi di riaffermarla. Noi vogliamo essere militanti di un movimento politico che affermi il diritto e la legittimità dell'alternativa, che rovesci gli equilibri, i poteri, i vincoli che oggi impediscono ogni reale cambiamento e che prima di tutto sia uno strumento per l'organizzazione e la rappresentanza di tutte e tutti coloro che vengono colpiti dallo sviluppo capitalista e dalla sua crisi e vogliono ribellarsi. Per questo cominciamo oggi un percorso che sappiamo difficile e pieno di ostacoli, ma convinti che se le forze anticapitaliste in Italia resteranno nella frammentazione attuale, la reazione antisociale continuerà".

Eguaglianza

Si strappino i confini delle proprietà, si riconducano tutti i beni in un unico patrimonio comune, e la patria - unica signora, madre dolcissima per tutti - somministri in misura eguale ai diletti e liberi suoi figli, il vitto, l'educazione e il lavoro.

Filippo Buonarroti (Cospirazione per l'eguaglianza, 1828)

Epifani eletto nuovo segretario del Pd con l'85% dei voti. Per Letta «è buona notizia»

I votanti dell'assemblea sono stati 593. I voti validi 534, le nulle 59. A Epifani sono andate 458 preferenze, pari all'85,8% dei voti validi. Le bianche sono state 76. Per Enrico Letta "l'elezione di Epifani a segretario del Pd è una buona notizia per il governo". Poi il premier si è rivolto a Guglielmo Epifani dal palco dell'assemblea del Pd per suggerirgli come slogan del nuovo corso il motto della blasonata squadra di calcio del Liverpool, 'We never walk alone' (non camminiamo mai soli). Epifani ha commentato l'accettazione del nuovo ruolo che gli è stato affidato: "Non ho cercato questo incarico, ma di fronte a una sollecitazione che mi è venuta da più parti nel partito, non potevo sottrarmi a questa responsabilità. Fa parte della mia storia dare una mano a una organizzazione che è in difficoltà". Il congresso del Pd si terrà "entro ottobre 2013". Lo prevede un ordine del giorno approvato dall'Assemblea quasi all'unanimità, con soli otto astenuti. L'Assemblea, si legge nel documento, dà mandato al segretario di "proporre alla Direzione procedure congressuali all'insegna della collegialità e della partecipazione". Brescia, Berlusconi attacca la magistratura e rassicura i suoi: "Stiamo governando noi". Il megapalco che deve accogliere Berlusconi è sapientemente posto alla metà di Piazza Paolo VI. Ciò che resta è diviso quasi equamente a metà fra i fans del Caimano e la folla dei contestatori che già fuori dalla piazza avevano accolto il capo del Pdl con bordate di fischi. La manifestazione si riduce ad una cosa alquanto modesta e il comizio, anch'esso in tono minore, sciorina il classico repertorio di impropri contro la magistratura che "vuole eliminarmi perché da vent'anni sono l'unico ostacolo tra la sinistra e il potere". Ebbene, ha continuato, "sono venuto qui in piazza per dirvi tre parole: io sono qui, io sono qui e resto qui più determinato e convinto di prima... se qualcuno pensava di spaventarmi e di intimidirmi si è sbagliato di grosso e resterà deluso. Se un qualche significato va colto, questo risiede nella rivendicazione del ruolo centrale, decisivo, che il Pdl ha nel governo presieduto da Letta: "Noi crediamo in questo governo e lo sosterremo lealmente perché si è impegnato a realizzare quei provvedimenti per noi indispensabili per rilanciare economia". Come a sottolineare che il Pd, diviso al suo interno, in piena crisi di idee e di consensi, è un ostaggio nelle proprie mani. Si può ben dire che Berlusconi non ha voluto affondare i colpi. Non ne ha bisogno. Ma ha fatto capire che tutto il suo programma, dalla riforma in chiave presidenzialista della Costituzione alla riforma della giustizia sono ora obiettivi a portata di mano. Paolo Ferrero: "Esprimo quindi il mio pieno sostegno a tutte le persone scese in piazza per fischiare contro questo indecente attacco alla magistratura. Il Pd o stacca la spina a un governo il cui ministro dell'Interno e vicepresidente del Consiglio dei ministri si presta a questa indecente gazzarra, oppure è come se a Brescia ci fosse stato Letta, oppure cioè il Pd è corresponsabile degli attacchi alla magistratura, del completo tradimento del mandato popolare: un episodio mai visto, a dir poco scandaloso".

Il Caimano che tentò di spacciarsi per Tortora – Dino Greco

Il Caimano, indecente come non mai, ha provato ieri, a Brescia, a trasformarsi in Tortora. Nel subliminale inconscio dell'"uomo che volle farsi re" deve avere lavorato l'orwelliana "fattoria degli animali". Ma il suo ghigno, che non riesce a dissimulare, in quanto a lui congenite, arroganza e persino ferocia, sembrava piuttosto quello, grottesco, di un Jolly Jocker che si prende gioco di tutti, che spaccia per verità le più plateali menzogne. Come in un film in cui orrore e paradosso si mischiano, si è esibito davanti ad una piccola folla adorante come l'esatto opposto di ciò che è. "Io sono buono", urlava tetro dal palco. E "non compio 'falli di reazione', malgrado l'aggressione sistematica di un pugno di magistrati che vuole eliminarmi; sarò leale con il governo che mi sono impegnato a sostenere". Buono, dispensatore di amore e, soprattutto, innocente, eppure vittima di una recidivante persecuzione, come Enzo Tortora che alla fine divenne accusatore dei suoi carnefici. Ma dalle piume della colomba, maldestramente appiccate, spuntavano zanne e artigli. Ci ha pensato Gaia Tortora, con un'eleganza che l'uomo di Arcore non merita, a intimargli di non paragonarsi a suo padre: "Un altro uomo e un'altra storia", gli ha ricordato, disintegrando d'un colpo il paragone blasfemo. Dall'altra metà della piazza tanti giovani hanno pacificamente e sonoramente contestato la parata golpista, dando voce a quella parte del Paese che non è disposta a subire un'altra stagione di umiliazione e di devastazione democratica. Intanto, a Roma, andava in scena l'ennesima rappresentazione dell'implosione Democrat: la riesumazione dell'opacissimo Guglielmo Epifani chiamato, forse proprio per la sua catatonica insignificanza e in un'atmosfera di surreale depressione, a tenere insieme, senza alcun entusiasmo (?), le file di un partito in rotta e in crisi totale di identità, immolatosi nel sostegno di una coalizione che ha nel Pdl il suo punto di forza e a coabitare, nell'esecutivo, con i più impresentabili arnesi della destra italiana. Si è poi visto come anche la protesta dei giovani di Occupy-Pd si è dissolta in un flebile lamento. Sperare che il disgusto generi palingenesi politiche, restare in messianica attesa che il Pd si sfaldi per ereditarne le componenti "sane", pensare che l'aggravamento della crisi venga in soccorso alle nostre impotenze e produca uno spostamento automatico a sinistra significa coltivare pie illusioni. Perché un rimescolamento delle carte possa avvenire sono necessarie due condizioni: la rinascita di un movimento dei lavoratori che rompa l'inerzia sociale cui l'ha condannato il collateralismo subalterno della Cgil e la ricostruzione di una sinistra credibile, capace cioè di essere non soltanto "anti", ma di fondare una strategia e un progetto politico credibili, senza i quali non è possibile aprire strade nuove. Sabato prossimo la Fiom chiama ad una nuova stagione di lotte. E' un primo passo. Molti altri dovranno seguirne.

Morti bianche, il lavoro è un diritto. Solo sulla carta - Silvia Truzzi

Giovedì 9 Maggio è stato il giorno nero delle “morti bianche”, espressione sbagliatissima per definire i morti sul lavoro (sbagliata perché in qualche modo attutisce la tragedia dei caduti sul lavoro). Giovedì hanno perso la vita Ruci Nouruz, operaio di Durazzo e residente ad Acqui Terme, morto folgorato; Massimo Vianello, conducente di un taxi acquatico a Venezia, schiantato contro un molo; Giuseppe Mastrullo, agricoltore di Cerignola, schiacciato dal suo trattore; Piergiuseppe Zanesi, elettricista scivolato da una scala in un’azienda del Cremonese; Giovanni Cornacchia, manovratore, travolto da un vagone nell’area portuale di Monfalcone; Fernando Belli, 55 anni, imprigionato in una pressa nello stabilimento dove lavorava vicino a Chieti. Li ricordiamo perché non siano solo un numero, la notizia di una giornata di strage sul lavoro. Dall’inizio dell’anno – i dati sono dell’Osservatorio indipendente di Bologna – sono documentati 172 lavoratori morti per infortuni sui luoghi di lavoro. A loro si aggiungono i lavoratori in nero che “spariscono dalle statistiche”, quelli che si ammaliano a causa della scarsa sicurezza delle fabbriche (e non c’è solo l’Ilva di Taranto) e, fenomeno sempre più in crescita, i disoccupati che si uccidono per la disperazione di non avere un impiego. Il primo articolo della nostra Costituzione spiega: l’Italia è una Repubblica fondata sul lavoro; qualche buontempone, ciclicamente, salta fuori con l’idea di abolire la parola dalla Carta. Troppo “comunista” sostengono alcuni (siamo nel 2013, per favore), troppo simile a quelle società fondate sull’alleanza tra classi. L’unica verità è che quel dettato costituzionale è oggi un principio inapplicato. Specie se messo in relazione agli articoli 3 (Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge... È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...) e 4 (La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto). Ora pare che perfino i nostri politici si siano accorti che il lavoro è un’emergenza, speriamo sia vero. Mai come adesso c’è bisogno di un’azione che promuova “le condizioni” per rendere effettivo il diritto al lavoro. Restano i drammatici effetti di un imperdonabile ritardo (e qui a essere maggiormente chiamata in causa è la sinistra che ha smesso, da anni, di occuparsi di lavoro), figlio di un’idea pericolosa e criminale. La ricordava benissimo Furio Colombo, domenica scorsa su questo giornale: “Se prestate attenzione alla politica italiana, vi accorgete che il lavoro esiste solo come opera buona, che alla fine, quando avremo accumulato di nuovo le giuste risorse, potremo tornare a distribuire, come i pasti caldi e le coperte dopo i terremoti”. Ma attenzione: i terremoti sono democratici. E questa volta, un paese impoverito e impaurito, popolato di persone di tutte le età costrette a elemosinare un impiego per vivere, non perdoneranno più lo spietato egoismo della miopia politica.

Elezioni amministrative 2013: liste nazi-fasciste ammesse, escluse e ‘mascherate’ - Alessandro Madron

Movimento Fascismo e Libertà. Sembra un ossimoro, invece è il nome di un movimento politico (fondato nel 91 dal senatore missino Giorgio Pisanò) che alle prossime elezioni amministrative si presenta con una propria lista e il proprio simbolo in alcuni piccoli comuni lombardi. Il candidato del Mfl sono stati ammessi a Castel Gabbiano (Cremona) e Alagna Lomellina (Pavia), ma sono stati esclusi ad Aviatico (Bergamo). Il comune pavese è teatro di una singolare compresenza: alla competizione elettorale parteciperà anche il Nsab-Mlins, il Movimento Nazionalsocialista dei Lavoratori che si richiama, nemmeno troppo velatamente, all’esperienza nazista di Adolf Hitler. Le liste del “Movimento Fascismo e Libertà” avevano già fatto la loro comparsa nel variegato scenario politico italiano, l’ultima volta è accaduto lo scorso anno a Villanova D’Asti e a Santeramo in Colle, in provincia di Bari. Anche le liste dei nazionalsocialisti, nati nel 2002, non sono una novità assoluta sullo scenario nazionale e dal 2004 ad oggi hanno piazzato addirittura sei consiglieri in altrettanti piccoli centri del nord Italia. Alagna Lomellina è un comune che conta poco meno di mille abitanti. Tanto basta per poter presentare liste senza il bisogno di corredarle con una raccolta firme, così anche i simboli che poco hanno a che fare con la democrazia, proprio in nome dei principi democratici possono concorrere alle elezioni. Il candidato sindaco del MFL è Rino Raffaele Manfuso (sostenuto dai consiglieri Gianfranco Tesauo, Davide Ferrante, Mirko Poli, Virgilio Poli, Andrea Chessa). L’altra lista di ultradestra, quella del Nsab-Mlins, candida Matteo Cantù, coadiuvato da Fabrizio Giacosa, Enrico Verri, Marco Boghi, Alberto Pedrini, Irene Gargioni e Pierluigi Pagliughi. Il territorio non è rimasto a guardare. L’Anpi di Voghera parla di “fatto inquietante”, sottolineando che “di inquietante vi è soprattutto l’apparente normalità (o indifferenza) con cui vengono accettate simili provocazioni”. Anche il segretario provinciale Rifondazione Comunista Giuseppe Abbà, ha stigmatizzato la situazione intervenendo pubblicamente contro le presenze neofasciste e neonaziste. Dopo di lui anche alcuni cittadini eletti del Movimento 5 Stelle sono intervenuti presentando un’interrogazione urgente al Ministro dell’Interno, con l’intento di mettere un freno al fenomeno. Se quello di Alagna Lomellina è diventato un caso, è stato invece stroncato sul nascere un caso simile ad Aviatico, comune bergamasco di 520 abitanti dove la sottocommissione elettorale circondariale di Bergamo ha escluso il candidato sindaco del Movimento Fascismo e Libertà, Mirko Poli e la sua lista (Gianfranco Tesauo, Rino Raffaele Manfuso, Katia De Ritis, Virgilio Pietro, Giovanni Poli e Pier Giorgio Basile). Nel verbale redatto dalla commissione si legge che “il diritto di associarsi in un partito politico e quello dell’accesso alle cariche politiche trovano un limite nel divieto di riorganizzazione del disciolto partito fascista imposta dalla XII disposizione transitoria e finale della Costituzione e che, in tale quadro, si iscrive la disciplina che regola il procedimento elettorale e i casi che fissano i casi esclusione e di correzione dei contrassegni e delle liste elettorali”. È andata meglio a Gian Franco Tesauo, coordinatore regionale del “Movimento Fascismo e Libertà”, che a Castel Gabbiano, comune con meno di 500 abitanti della provincia di Cremona, ha potuto presentare la propria candidatura, anche se è stato costretto a cambiare simbolo e nome della lista. Dunque, a parità di sostanza, a Castel Gabbiano ai fascisti del Mfl è bastato cambiare la forma (niente fascio littorio e via la

parola fascismo dal contrassegno elettorale) per poter concorrere alle elezioni. Tre comuni, tre province, tre diverse commissioni elettorali che hanno trattato il simbolo e la lista del Movimento Fascismo e Libertà in tre modi differenti. Un'esclusione piena, un'ammissione senza riserve e un'ammissione con obbligo di maquillage.

Offese a Napolitano su blog Grillo: via libera della Cancellieri al pm

“Offesa all'onore e al prestigio del Presidente della Repubblica”: questo il reato contestato a 22 commentatori del blog di Beppe Grillo che un anno fa avevano postato i loro pareri sulla pagina internet del comico genovese e per cui, ieri, il ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, ha concesso alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Nocera Inferiore (Salerno) l'autorizzazione a procedere. I 22 commentatori sono indagati, Beppe Grillo no. L'autorizzazione è una prerogativa che il codice riserva al Guardasigilli quando le offese sono rivolte al Capo dello Stato. I fatti risalgono al maggio del 2012, quando sul sito del leader del Movimento 5 Stelle apparvero commenti ritenuti estremamente lesivi dell'onorabilità e del prestigio di Giorgio Napolitano. Le indagini della Polizia Postale hanno individuato i presunti responsabili in numerose località italiane, tra cui uno solo in Campania, a Casal di Principe (Caserta). “Quello della Polizia Postale è stato un lavoro lungo e certosino – dice il Procuratore della Repubblica di Nocera Inferiore, Gianfranco Izzo – in quanto ha dovuto scandagliare anche alcuni server esteri. Ora bisognerà valutare a quale Procura appartiene la competenza territoriale per il suddetto reato”.

Diffamazione, blogger condannata: “Responsabile per i commenti dei lettori”

La disponibilità dell'amministrazione di un sito internet rende l'amministratore responsabile di tutti i contenuti accessibili dalla Rete, inclusi quelli inseriti da altri utenti. E poco importa se vi sia o meno una forma di filtro, perché in un caso o nell'altro i contenuti si considerano comunque approvati del titolare del sito internet. È seguendo questo principio che nelle scorse settimane il tribunale di Varese ha pronunciato una sentenza di condanna per diffamazione nei confronti di Linda Rando, giovane blogger di Rovigo, colpevole di offrire uno spazio di discussione sul forum del suo sito internet. Linda, classe 1991, è l'ideatrice e l'amministratrice di “Writer's dream”, oggi la più grande community in Italia che parla di editoria, libri e scrittura, frequentata quotidianamente da 3 mila persone. Tutto è nato nella primavera del 2008 da un piccolo forum che nell'arco di poco tempo è diventato uno spazio di confronto sul mondo della scrittura, con l'ambizione di fornire strumenti utili agli autori emergenti per orientarsi nell'universo dell'editoria. A Linda è saltata la mosca al naso quando si è imbattuta nel fenomeno dell'editoria a pagamento (Eap, ndr) e le è venuta l'idea di creare delle liste nelle quali elencare tutti gli editori che in qualche forma si facevano pagare dagli autori per pubblicare i loro libri. “Le nostre liste – spiega lei – erano basate su un criterio oggettivo, non erano compilate per merito o demerito. Ad esempio sono finiti nella lista anche editori che pubblicavano libri vincitori di concorsi a cui si accedeva pagando quote di iscrizione”. Proprio la discussione scaturita dal lancio della campagna “NoEap” ha dato vita ad una lunga sequenza di commenti, alcuni dei quali oggettivamente lesivi dell'onorabilità e della dignità delle case editrici citate. Linda e lo staff di Writer's dream si sono visti arrivare richieste di cancellazione, lettere di diffida e telefonate ad opera di editori arrabbiati: “Ma mai nessuno aveva querelato noi per un commento postato da un utente – ha detto Linda –, mi è capitato di essere convocata per fornire i dati di un iscritto al forum che aveva postato un commento ritenuto diffamatorio. Ovviamente in quell'occasione ho fornito quanto richiesto e la stessa cosa avrei fatto anche questa volta”. Invece non c'è stato bisogno di rivelare l'identità degli autori dei commenti al vetriolo: “Già, perché sono andati a colpo secco su di me – spiega ancora Linda –, ritenendomi responsabile del contenuto dei commenti scritti dai lettori. Questo nonostante tutti gli iscritti al forum abbiano accettato la clausola di attribuzione esclusiva di responsabilità di quello che scrivono”. Nella sentenza del tribunale di Varese si dice chiaramente che il solo fatto di aver inserito il nome della casa editrice “Zerounoundici” nell'elenco di quelle a pagamento, non costituisce di per sé un reato “risolvendosi nella sintesi opinabile ma non offensiva delle forme di partecipazione al costo editoriale”. Insomma, anche secondo l'autrice del blog non ha detto o scritto nulla di penalmente rilevante, al contrario di quanto hanno fatto gli utenti iscritti al forum del blog. “Se potevo aspettarmi prima o poi di ricevere una querela – ha detto Linda Rando –, non nascondo di essere rimasta molto sorpresa dalla sentenza. Certamente non mi fermerò qui e ricorremo in appello, anche perché sono convinta di non dover pagare per le parole pronunciate o scritte da una terza persona, che non è nemmeno stata chiamata in causa nel processo”. Il blog è stato trattato come un qualunque giornale cartaceo, per cui Linda, in qualità di responsabile della pubblicazione, secondo il giudice – che cita espressamente la legge sulla stampa del 1948 – avrebbe dovuto intervenire censurando i commenti diffamatori: “Noi non siamo una testata giornalistica – puntualizza lei –, a prescindere da questo non mi sottraggo dalle mie responsabilità, non penso che basti nascondersi dietro la parola ‘blog’ per eliminare gli oneri del controllo, non sono per la rete anarchica, sono la prima a professare e chiedere rispetto per tutti. Detto questo non siamo onnipresenti e onniscienti. Nel caso specifico ancora oggi non sono riuscita a trovare i commenti oggetto della condanna”. Responsabilità e controllo sì, ma niente censura: “Come principio non censuriamo i commenti. Al limite, quando qualcuno esagera viene richiamato pubblicamente all'ordine, se persevera viene bannato dal forum, ma i commenti rimangono. È uno spazio di libera espressione e ciascuno dovrebbe poter dire quello che pensa, assumendosene la piena responsabilità”. E il tema della libertà di pensiero e di espressione è quello che viene maggiormente richiamato da chi in queste ore sta alzando le barricate contro la sentenza del tribunale varesino, accolta come un autentico schiaffo al mondo del web, sempre più esposto alla minaccia di interventi di forte limitazione.

Imu, il vero salasso è stato per le imprese - Alberto Crepaldi

Dunque il premier Enrico Letta sta studiando come onorare l'impegno con il Cav. di abolire l'Imu pagata dai proprietari immobiliari. Vale però la pena ricordare che l'Imu è stata un salasso per il mondo delle imprese. Decisamente di più che per le famiglie proprietarie di un'unica abitazione, che in media hanno sborsato 225 euro. Come è noto, in effetti,

quasi la metà dei 24,7 miliardi di euro di gettito Imu, ossia 12 miliardi, è arrivato dalle imprese; che peraltro, al tempo dell'Ici garantivano alle casse statali un appannaggio di 5,6 miliardi di euro. C'è da considerare che la quasi totalità dei Comuni italiani ha utilizzato a piene mani la possibilità di innalzare l'aliquota base (7,6 per mille) sugli immobili strumentali all'impresa fino al 10,6 per mille, come si ricava con chiarezza dalla tabella elaborata su alcuni Comuni capoluogo di provincia. ([LA TABELLA](#))

Ciò, in combinazione con l'incremento della base imponibile in conseguenza della rivalutazione delle rendite catastali – i coefficienti moltiplicatori sono infatti passati da 100 a 140 per i laboratori artigiani, da 34 a 55 per i negozi e le botteghe, da 50 a 60 per i capannoni industriali – ha prodotto aggravii pazzeschi. Così, ad esempio, se a Ravenna l'aliquota risulta aver fatto il balzo più importante nel passaggio dall'Ici all'Imu (dal 6,6 al 10,6 per mille), a Parma, Roma, Bologna un negozio e una bottega artigiana hanno pagato, rispetto a quanto dovuto fino ad ora con la vecchia Ici, 5.000 euro in più. Mentre per un capannone industriale di media superficie si sono sorsati addirittura 30.000 euro aggiuntivi. Sono cifre enormi. Che hanno costituito la goccia che ha fatto traboccare il vaso per migliaia di imprese, alle prese con indicatori congiunturali che continuano come noto ad avere il segno meno. Le indiscrezioni sul decreto governativo in via di definizione parlano di un intervento di alleggerimento anche sull'Imu sui beni strumentali. In particolare pare che la rata di giugno per negozi, capannoni e tutti gli immobili di impresa si pagherà in base alle aliquote base. Si tratta certo di un piccolo gesto di attenzione verso il mondo delle imprese. Le quali però, anche con la lieve sforbiciata in preparazione, continueranno a pagare dal 30 al 75% in più di quanto davano ai Comuni con la vecchia Ici. Se l'obiettivo del governo Letta è però quello di ridare fiato alle imprese, l'intervento sull'Imu è un mero palliativo. Ed appare invece sempre più urgente un intervento di riduzione della tassazione sul lavoro basata, come proposto da Squinzi anche qualche giorno fa, sulla neutralizzazione del costo del lavoro dal calcolo degli imponibili Irap. Un provvedimento, questo, che potrebbe avere come risultato complessivo quello di ridurre del 9% il costo del lavoro. Ma soprattutto quello di fermare la percentuale di giovani attivi senza lavoro, che, in incremento dell'1% circa al mese, potrebbe arrivare entro luglio al 40%.

L'Agenda per l'Italia Digitale ha un anno ma non è ancora nata - Guido Scorza

E' il 22 giugno 2012, l'estate incombe, e l'amministrazione italiana si avvia a chiudere i battenti ma a Palazzo Chigi si lavora freneticamente al varo del famoso Decreto Legge Crescitalia, uno dei tanti provvedimenti d'urgenza del Governo dei Professori, fatto di belle parole e tante promesse, destinate a restare tali. L'Italia "aspirante-digitale" e l'Europa – che guarda, ormai, all'Italia con preoccupazione sempre maggiore – si aspettano che il Governo inserisca nel nuovo provvedimento una serie di misure per la digitalizzazione del Paese, promesse dall'ex premier e dall'ex ministro per lo Sviluppo economico sin dal giorno dopo il loro insediamento ed elaborate da una coreografica cabina di regia per l'agenda digitale italiana. Ma a Palazzo Chigi non sono pronti. Hanno dimenticato un dettaglio. Le misure per la digitalizzazione del Paese hanno bisogno di una copertura finanziaria che non c'è e, quindi, bisogna rimandare tutto, almeno, a settembre. A questo punto, qualcuno, ha un'idea. Nascondere l'incompetenza, il pressapochismo e l'approssimazione con la quale ci si è preoccupati di dare al Paese un'agenda digitale con un annuncio roboante, a costo zero e, anzi, apparentemente ad alto potenziale di risparmio. L'idea, rivoluzionaria – in un Paese che ha più enti, Autorità, tavoli tecnici, cabine di regia ed Agenzie che scuole – è quella di istituire una nuova Agenzia a cui affidare l'attuazione dell'Agenda digitale. Nessuno, così, potrà dire che il Governo si è dimenticato dell'Agenda. Detto, fatto. Bastano un pugno di caratteri inseriti in fretta e furia nel Decreto per istituire la nuova agenzia dei miracoli digitali, battezzata – per la verità con poca fantasia – Agenzia per l'Italia digitale. Ma non basta. Si stanno chiedendo al Paese sacrifici importanti e nessuno giustificerebbe la creazione di un nuovo costoso carrozzone pubblico. Per far posto all'Agenda per l'Italia Digitale si sceglie, quindi, di smantellare, dalla sera alla mattina e senza attendere neppure il "primo vagito" della neonata creatura, DigitPA - già AiPA e poi CniPA, sulla scena dell'informatizzazione della pubblica amministrazione sin dal 1993 – e la "modernissima" Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione, nata solo nel 2005. Competenze e funzioni dei due enti cui – in uno slancio di straordinario ottimismo o di folle incoscienza – si aggiungono anche quelle del Dipartimento per la digitalizzazione della pubblica amministrazione e l'innovazione tecnologica della Presidenza del Consiglio dei ministri sono trasferite, con effetto immediato, alla neonata Agenzia anche se quest'ultima avrà, naturalmente, bisogno di tempo per organizzarsi. Poco tempo, però, dice il Decreto che stabilisce che, entro trenta giorni, dalla sua entrata in vigore – e, quindi, in piena estate – il Presidente del Consiglio dei Ministri e una pletera di ben quattro ministri, procedano alla nomina del Direttore Generale dell'Agenda e che, nei quarantacinque giorni successivi – e, dunque, prima che l'estate sia finita – venga approvato lo Statuto, rendendo così la neonata creatura pienamente operativa. Persino un ragazzino straniero alla sua prima gita in Italia avrebbe capito che si tratta di "scadenze promozionali e da proclama politico" assolutamente irrealizzabili perché mai un premier e quattro ministri, in piena estate, si sarebbero accordati sulla nomina di un super dirigente della pubblica amministrazione e, poi, sulle regole di funzionamento della nuova Agenzia. Il ragazzino in questione avrebbe, naturalmente, visto giusto. I termini per la nomina del direttore generale dell'Agenda vengono prima prorogati ripetutamente come si fa con una cambiale a garanzia di un debito che proprio non si riesce a pagare e poi lasciati scadere senza, tuttavia, adempiervi. Bisognerà, infatti, attendere il 30 ottobre perché il Governo nomini Agostino Ragosa Direttore Generale e l'8 marzo perché venga firmato lo Statuto della neonata Agenzia. Ma siamo solo all'inizio di una lunga epopea istituzionale perché è notizia dei giorni scorsi – peraltro ampiamente prevedibile – che lo Statuto dell'Agenda, dopo aver a lungo giaciuto sui tavoli della Corte dei conti, è stato richiesto indietro dal governo al quale i giudici contabili, anziché dare parere negativo, hanno, per cortesia istituzionale, bisbigliato all'orecchio che c'è qualcosa che non va. Si ricomincia da capo, dunque. Siamo quasi ad un mese dal primo compleanno – almeno sulla carta – della neonata Agenzia eppure, benché nata come una delle tante "misure urgenti per la crescita del Paese", l'Agenda dei miracoli digitali deve ancora emettere il primo vagito e, specie ora che in cabina di regia siedono quattro ministri diversi da quelli che l'hanno concepita, non è dato sapere se e quando ciò accadrà. Frattanto però, con un

gesto di irresponsabilità e follia istituzionale, si sono smantellati, da quasi un anno tutti gli Enti che – bene o male – nell'ultimo ventennio si sono occupati dell'informatizzazione del Paese. Ce n'è abbastanza perché, quella dell'Agenzia per l'Italia digitale, sia considerata una delle pagine più vergognose della politica dell'innovazione nel nostro Paese. Una pagina tanto buia che l'ex premier Monti e l'intera cabina di regia per l'Italia digitale tirata fuori dal cilindro di un governo che ha giocato a fare il prestigiatore istituzionale fino ad esaurire colombe e conigli, dovrebbero prendere carta e penna – perché è lecito dubitare sappiano persino usare un computer – e chiedere scusa al Paese per aver allontanato ancora di più il nostro futuro digitale. Frattanto il neo-premier, Enrico Letta, non ha altra alternativa – al punto in cui siamo – che attaccare l'Agenzia al respiratore prima che i quattro Ministri che dovrebbero coordinarne l'attività, inizino a contendersene leadership e poltrone il che – considerata l'inedita composizione politica del nuovo Esecutivo – avverrà, purtroppo, molto presto. E' davvero una vergogna che un Paese che è già fanalino di coda europeo in termini di attuazione dell'agenda digitale si ritrovi senza un'Agenda e senza qualcuno che sia responsabile di scriverla ed aggiornarla.

Manifesto – 12.5.13

Le due zattere della sinistra - Norma Rangeri

Come sopravvissuti a un naufragio politico, Pd e Sel si ritrovano aggrappati a due diverse zattere: la prima galleggia dentro la corrente berlusconiana, in un mare tempestoso; la seconda cerca di ritrovare un approdo sicuro, ma le acque sono ugualmente agitate. Mentre da terra c'è chi assiste passivamente, i grillini, a questo incerto navigare. L'assemblea del Pd e la piazza di Sel hanno parlato ieri ad un elettorato sfiduciato e deluso, tentando di recuperare consenso per un'alleanza spezzata dalla scelta di un governo di larghe intese che ha seppellito l'unico vero governo di emergenza e di cambiamento chiesto dal voto. Vendola lo ha fatto sventolando le bandiere dei diritti, del lavoro, dei beni comuni, in una piazza romana mobilitata dal bisogno di ritrovare le ragioni profonde, civili, culturali, economiche per uscire da un periodo storico - fortemente segnato dal centrodestra - che ha sfigurato il paese seminando razzismo, privilegi, povertà e paura. E insieme a Stefano Rodotà è tornato a seminare il campo del centrosinistra. Nella sua assise il Pd ha aperto invece lo scontro congressuale, eleggendo come segretario un sindacalista che ha messo al centro del suo impegno i temi del lavoro, promettendo una discussione esplicita ed esortando a ritrovare un senso di appartenenza. Precipitato nell'opacità del correntismo, nello smarrimento del conflitto aperto, il prossimo congresso dovrà costruire - se ne sarà capace - le basi stesse, teoriche e politiche, di una rifondazione della sinistra. Già da questa assemblea, emerge la voglia di un confronto sui contenuti, una presa d'atto del difetto di analisi sulla crisi che ha travolto tutte le sinistre in Europa, un riferimento esplicito ai 27 milioni di cittadini che votando ai referendum del giugno 2011 avevano indicato la strada per una sinistra italiana larga e popolare. Quel poco di dibattito di ieri ha messo in risalto i forti mal di pancia avvertiti da larga parte dei vertici (perfino Renzi ha preso le distanze dalla cosiddetta «pacificazione» che vorrebbe il Pdl) e dalla base del partito. Da qui la richiesta di produrre documenti congressuali a tesi, per impegnare non solo gli iscritti ma tutti gli elettori delle primarie a un dibattito di massa sulla natura del futuro partito. Precipitato nell'opacità del correntismo, per aver bruciato ogni rendita di posizione, l'appuntamento con l'alternativa diventa una strada quasi obbligata. Tutta la sinistra, vecchia e nuova, compresi quegli otto milioni di voti parcheggiati ai 5Stelle, sa che potrà svolgere il ruolo che le compete se le forze organizzate che la attraversano sapranno riconoscere quanto di nuovo c'è già nel mondo delle associazioni, della cittadinanza attiva, quante competenze e quanta politica già si esprime nelle forme di autogestione del territorio, dei servizi, se le amministrazioni locali, i comuni, saranno sul serio i laboratori del nuovo welfare universale. Quanto durerà questo governo? Nessuno può rispondere. Ma sappiamo che dalla crisi europea e nazionale, dalla crisi della politica soggiogata dall'economia si esce solo con la sconfitta del liberismo, solo con le idee di uguaglianza e di libertà di una sinistra nuova. E sappiamo che questa destra, che va in piazza con il vicepremier Alfano e vari ministri per attaccare la magistratura - una vergogna che in altri tempi avrebbe fatto già saltare il governo - tirerà la corda fino a strapparla. Vogliamo sperare che in quel momento le forze di sinistra sapranno ritrovarsi per un nuovo percorso davvero comune.

Il Pd prende il traghetto - Micaela Bonghi

Trauma. È una delle parole che ricorre, in questa assemblea nazionale del Pd che elegge senza pathos Guglielmo Epifani segretario fino al congresso. È quello che si legge sui volti dei democratici che si aggirano nel padiglione della Fiera di Roma o siedono in sala, formando una platea attonita, dalla quale si levano applausi che somigliano a riflessi condizionati. Compreso quello tributato all'ex segretario generale della Cgil - al termine del suo intervento salutato con un abbraccio dall'ex sindacalista Cisl Sergio D'Antoni - eletto con 458 sì, l'85 per cento dei votanti, 593 in tutto sugli oltre mille membri che sulla carta compongono l'assemblea. Pacificazione, è un'altra parola ricorrente. Pronunciata per dire, come fa Rosy Bindi, che «non mi si può chiedere di accettare questa retorica, imposta da Brunetta». E aggiungere, come Laura Puppato, che neanche il partito può certo dirsi pacificato con la scelta in extremis, tessuta in particolare da Pier Luigi Bersani e Enrico Franceschini, del segretario, «traghettatore» o meno che sia (e non sembra proprio che si limiterà a portare il partito alle assise previste «entro ottobre», e infatti lui si guarda bene dall'affermarlo). E nel clima depresso dell'assemblea, è ancora Puppato (che rinuncia a presentare il documento contro le larghe intese, che avrebbe dovuto raccogliere 95 firme) a provocare uno dei pochi momenti vivaci quando, pensando al governo Letta, dice invece «governo D'Alema», dalla sala si leva un mormorio, le spiegano l'errore e lei si corregge: «È stato un lapsus, evidentemente stavo pensando ai 101». Scatta un applauso, Massimo D'Alema seduto a un'estremità della prima fila alza il mento stizzito. I 101, il numero stampato sulle magliette dei ragazzi di Occupy Pd, quei 101 che hanno affondato la candidatura di Romano Prodi al Quirinale («per poter fare il governo delle larghe intese», accusa la prodiana Sandra Zampa), seguita dalle dimissioni di Pier Luigi Bersani. Atto finale di una serie di cadute - le elezioni non vinte, il pre-incarico caduto nel vuoto, la candidatura di Franco Marini al Colle perché era il prescelto da Silvio

Berlusconi e il nuovo cambiamento di linea - che hanno portato il Pd a consegnarsi alla coalizione di governo con il Cavaliere e a scrutare da lì il baratro. Errori che vengono da lontano, dalla guerra permanente tra correnti - «no al correntismo», dice pure Matteo Renzi, che circola per i padiglioni inseguito dalle telecamere e dice di mettersi al servizio del partito «da militante»; dall'incapacità di costruire una soggettività nuova, dall'abbandono delle piazze, dalla rinuncia alla costruzione di un'alternativa... è l'elenco messo insieme dagli interventi più critici. «Stiamo per toccare il fondo - osserva lo stesso Epifani - ci sono responsabilità e nessuno, me compreso, può chiamarsi fuori». Il neo segretario chiede un «congresso vero», una «battaglia esplicita» sulle linee e non sui nomi, per «salvare l'identità» del partito, ricostruire «il rapporto con il paese», e poter «considerare questo progetto come un progetto in grado di stare in campo per un lungo futuro». Sostegno a Enrico Letta, ovviamente, ma «questa è una giornata in cui qualcuno a Brescia sta tornando a mettere una mina» e va capito «se questo è un governo negli interessi del paese o si antepongono gli interessi di una persona a quelli del paese». La risposta è meglio rimandarla, Letta saluta la «buona notizia» dell'elezione di Epifani e ripete che «questo non è il governo per cui ho lottato, e nemmeno io sono il presidente del consiglio per cui ho lottato». Omaggio a Pier Luigi Bersani, congedato con applausi e abbracci, che aveva aperto la giornata auspicando «un nuovo inizio» e, pur sorvolando sull'autocritica, aveva concluso con un amaro «di quello che non ha funzionato si dia la colpa a me, è la legge della politica che si vince insieme, ma si perde da soli». You'll never walk alone, è invece il motto (quello del Liverpool) che Letta suggerisce al «segretario senza aggettivi» Epifani. Suona già come un'investitura per il prossimo congresso, e lo slogan subito campeggia sul sito del Partito democratico.

«Al nuovo segretario chiedo: sarà in piazza con la Fiom?» - Daniela Preziosi

ROMA «Io non ho superato l'anomalia berlusconiana. Mio padre era un comandante partigiano, è morto un anno fa a 97 anni. E prima di chiudere gli occhi mi ha detto: la cosa che mi dispiace di più è andarmene che ancora lui comanda. Oggi Berlusconi non ha smesso di comandare». Andrea Ranieri, ex senatore, ex assessore a Genova ma soprattutto ex Cgil e ancora molto legato al sindacato, è uno dei pochi che dal palco della Fiera di Roma ieri hanno annunciato il no a Epifani. Perché, spiega, «quello dell'assemblea per molti aspetti è stato un rito autoconsolatorio. Il gruppo dirigente ha trovato una sua coesione ma non ha affrontato le ragioni per cui abbiamo perso il contatto con il nostro popolo. Si sono rimosse le questioni che ci hanno portato a un governo con il Pdl. **Per Epifani è stata una necessità.** Ma da cosa è stata determinata questa necessità? I 101 che hanno tirato giù Prodi dalla candidatura al Colle erano in quest'assemblea. E hanno vinto. Forse meriterebbero un monumento, quello del milite ignoto della nuova coesione e pacificazione nazionale. **Il nuovo segretario ha fatto un discorso tutto rivolto alla questione sociale. Non l'ha convinta?** L'ultimo documento politico del Pd è stato quello degli 8 punti della proposta del governo Bersani. Muovevano da una logica: non c'è nessuna possibilità di affrontare l'emergenza economica e sociale se non si affronta l'emergenza democratica. I cambiamenti necessari sono possibili solo con un governo in grado di fare scelte di cambiamento. È molto difficile che un governo con Berlusconi dia la possibilità di prendere la strada del cambiamento. Oggi a Epifani vorrei chiedere una cosa: sarà in piazza il 18 all'appuntamento organizzato dalla Fiom? **Epifani è l'ex segretario della Cgil. Non è una richiesta eccessiva?** Ovviamente non gli chiedo se aderisce alla piattaforma della Fiom. Gli chiedo se andrà in piazza con i lavoratori, i cassintegrati, quelli che fanno proposte e chiedono risposte a questo governo. Il governo che, secondo quello che tutto il gruppo dirigente Pd non doveva nascere. E invece è nato. **Bersani direbbe: non si poteva fare altro.** Sono convinto che se tutto il Pd avesse votato Prodi, dopo due votazioni Prodi era capo dello stato. Rodotà aveva già chiesto a Grillo di convergere su lui. Naturalmente questo non poteva succedere alla prima votazione. Prodi è stata l'ultima chance della linea del cambiamento. Che è stata bruciata in maniera consapevole e deliberata. **Quello d'autunno che congresso sarà?** Spero che non si cambino le regole in corsa. Può darsi che nel Pd che non c'è andrà bene fare un congresso a tesi e solo fra gli iscritti. Ma farlo adesso significa chiudersi. Va fatto un congresso su mozioni con candidati premier che fanno riferimento a alternative strategiche. **Le alternative sembrerebbero due: chi crede che il governo sia una dura necessità e chi non è convinto.** Forse c'è anche la terza via di chi vuole capire come costruire un partito che non agisca sull'onda della necessità. Invocare la necessità è il cedimento più forte possibile alla logica degli altri. Un partito non agisce per necessità, al massimo oggi può capire perché l'ha dovuto fare fatto. La necessità esclude l'azione consapevole.

«La cosa giusta, di sinistra» - Eleonora Martini

ROMA - «Meglio sapere dove andare senza sapere come, che sapere come andare senza sapere dove». È il sindaco di Cagliari Massimo Zedda a riassumere - citando Queimada di Gillo Pontecorvo - il punto attorno a cui ruotano gli interrogativi della sinistra che c'è e più ancora di quella che verrà. Associazione cinematografica che da Spike Lee attraversa l'Atlantico per collegarsi a «La cosa giusta» da fare per «non morire di berlusconismo». Nichi Vendola parla chiaro a quel popolo che ha riempito ieri pomeriggio Piazza Santi Apostoli a Roma, accorso per la manifestazione convocata da Sinistra ecologia e libertà per dire no al governissimo: «La cosa giusta non è rompere il patto con il popolo del centrosinistra», non è lavorare «per scorticare qualche pezzo di Pd», né «rinchiuderci in un passato da sinistra radicale o minoritaria». Il compito di Sel e di quell'associazionismo diffuso che ha riempito ieri la piazza, è «entrare da protagonisti nel tempo futuro». Insomma, mai più «due sinistre che si contendono spazi angusti», come dice Gad Lerner. E piuttosto che impegnarsi «a denunciare il tradimento del Pd», il progetto di Vendola è lavorare per «allargare le contraddizioni interne» e convincere tutti i democratici della bontà della sua proposta: «Nasca un governo di cambiamento, con le forze che sono nel campo della sinistra». Il programma di governo presentato da Enrico Letta «è irrealizzabile e velleitario». Fare la cosa giusta significa «cercare ancora», «con libertà mentale, con curiosità e senza scorciatoie». A Guglielmo Epifani Vendola rivolge «auguri sinceri» (ma in piazza c'è chi non li condivide) perché «per lui sarà complicato assolvere il compito di rimettere in piedi un grande partito di sinistra nel momento in cui il suo alleato principale è impegnato a Brescia a manifestare contro la magistratura». E la sinistra del futuro, che è «una

categoria del sociale prima ancora che del politico» (parole di Riccardo Terzi, citate più volte dal palco dove in tanti hanno preso la parola), viaggia su tre assi fondamentali: diritti, lavoro e beni comuni, il primo dei quali «non è né la scuola né l'università, ma l'istruzione». È questo l'unico bene che può traghettare l'Italia fuori da quella sottocultura «da scantinato di una repubblica morente», come la definisce Vendola riferendosi al «celodurismo» imperante nell'era berlusconiana e di cui vediamo ancora i segni negli insulti alla ministra Kyenge, per esempio, o alla presidente della Camera, Boldrini. L'istruzione è l'unico strumento per combattere quell'analfabetismo di ritorno, di cui parla Maso Notarianni (Emergency), che vede oggi «quasi l'80% degli italiani senza strumenti culturali minimi, incapaci di interpretare un qualsiasi testo scritto». Diritti soprattutto - il tasto su cui batte di più il giurista Stefano Rodotà, accolto come il vero riferimento intellettuale di questa area - che sono «l'elemento fondamentale della lotta politica»: «Tutti abbiamo uguale patrimonio di diritti fondamentali, in qualunque luogo ci troviamo e in qualunque condizioni sociali di provenienza». Ed è proprio in tempo di crisi che c'è più bisogno di attenzione ai diritti, perché sono i primi a soccombere. Diritti che si possono coniugare in mille modi, perché «sono molte le cose giuste da mettere insieme», argomenta Rodotà, un po' a disagio per i cori da stadio - «Presidente, sei solo un presidente», urlano dalla piazza -: cittadinanza, lavoro, salute, ambiente. Ma soprattutto rispetto della Costituzione e della volontà popolare: «Dobbiamo chiarire quale idea di Costituzione abbiamo: non si può però pensare di ridiscutere la forma di Stato e di governo come se i cittadini non si fossero mai espressi su questo punto». Per tutti la prima cosa giusta da fare è cambiare l'attuale legge elettorale: «Basta una norma semplice che cancelli il Porcellum per tornare al più decente Mattarellum», è la strada indicata da Vendola. Per quanto riguarda il suo partito, il leader di Sel ha già in mente di proporre al primo congresso, in autunno, di «togliere la parola Vendola dal nostro simbolo -dice -perché io mi riconosco in voi». Parole simili le aveva pronunciate poco prima il giurista più amato a sinistra: «Questo Rodotà lo avete inventato voi».

A Bologna parte «rossa». Gli auguri di Ken Loach

Sono arrivati in 300 a Bologna per la prima assemblea di movimento di una sinistra anticapitalista e libertaria. Padre nobile Ken Loach, che ha inviato un messaggio contro «i vecchi partiti del centrosinistra ormai compromessi con il sostegno all'austerità». Giorgio Cremaschi ha aperto i lavori dicendo di non reggere più «la criminalità economica di chi ci governa»: «Viviamo in un sistema che ha come scopo principale il supersfruttamento del lavoro. Bisogna rendere attuale il socialismo». Dopo un minuto di silenzio per i morti di Genova, si discute della strage di Dacca, mille operai morti sotto le macerie. Per Cremaschi deve partire una campagna di boicottaggio contro Benetton (una delle aziende coinvolte, ndr): «Prendiamone uno e ne educiamo cento, sempre con campagne non violente». Insieme a Cremaschi, tra gli altri, anche Fabrizio Tomaselli (Usl), Franco Russo, Giovanni Russo Spina (Prc) e Franco Turigliatto (Sc). Il prossimo obiettivo è una grande manifestazione a ottobre contro il «governo Napolitano e la troika europea». La speranza è che diventi anche un obiettivo di massa: «Al massimo andrà male, come tutte le altre esperienze», dice Cremaschi sfoggiando un po' di autoironia.

Strategia della «tensione». Letta rimandato a settembre - Andrea Colombo

Altro che crisi di governo. Per Berlusconi, e quindi per tutto il Pdl, il governo non si tocca. Per il semplice motivo che al momento è un governo Berlusconi più che un governo Letta. Dunque resterà blindato finché resterà popolare e finché non diventerà corroso il rischio che porti acqua al mulino del premier invece che a quello del cavaliere-regista. Se la baracca crollerà, dunque, non sarà per la giustizia, o lo sarà solo all'ultimissimo secondo, quando davvero il Pdl si troverà sul ciglio dell'abisso, al secolo l'interdizione dai pubblici uffici del capo. Fino a quel momento, sul soggiorno a palazzo Chigi di Enrico Letta pesa una sola incognita, però pesantissima: la sorte dell'Imu e in realtà dell'intera politica fiscale. Berlusconi lo ha detto molto chiaramente cominciando, ma è la sua linea anche in privato: l'Imu sulla prima casa è la linea del Piave. Se c'è quella, comunque vada tutto il resto, l'esperienza «storica» del primo governo con dentro centrodestra e centrosinistra sarà una vittoria politica del primo e di conseguenza una sconfitta del secondo. Se invece la palude dei rinvii, delle modifiche marginali o, peggio, del restituire con una mano per poi riprendersi tutto con l'altra, inghiotte il cavallo di battaglia di Berlusconi, l'intera campagna sin qui vittoriosa si trasforma in una catastrofe. Ma un attimo prima del disastro Berlusconi è pronto a fare quel che non ha fatto oggi sulla giustizia: staccare la spina e chiamare gli elettori alle urne in nome di una guerra santa non più contro i comunisti ma contro nemici ben più tangibili e soprattutto più impopolari: Equitalia e una giustizia spesso vissuta dai cittadini come ostile. La partita si giocherà in settembre e oggi è impossibile prevedere come andrà a finire. Pesano troppi fattori, e di diversa natura. Quelli economici, perché non è facile indovinare quale sarà lo stato dei conti fra tre mesi. Quelli internazionali, perché la sola idea di una tassa cancellata così, come se nulla fosse, insospettisce a priori le famose «cancellerie europee». Ma anche quelli più strettamente politici, perché anche gli alleati del Pd, Letta prima di tutti, sanno perfettamente che concedere una vittoria politica piena al nemico di domani significa mettere un'ipoteca pesantissima sull'esito della prossima e comunque non troppo lontana prova elettorale. La scelta di rinviare a settembre la partita che avrà per posta in gioco la vita o la morte del governo Letta era in realtà quasi obbligata. Nel Pdl non ha incontrato forti opposizioni neppure nei pur folli ranghi dei falchi. Anche i più rapaci volatili d'Arcore sanno benissimo che far saltare il tavolo ora, senza più la finestra elettorale di giugno a disposizione e in conseguenza di un guaio privato del signor Berlusconi, sarebbe stato un suicidio politico. Anche all'interno del partito, dunque, la partita è rinviata a settembre e alla sfida sull'Imu. Proprio perché l'esito di quel braccio di ferro è tutt'altro che scontato in partenza, se da un lato Berlusconi blinda il governo, lo rivendica come suo e si accredita in anticipo i suoi eventuali risultati positivi, dall'altro tiene alto il clima da campagna elettorale permanente e da mobilitazione continua. Per questo ha scelto di manifestare in piazza a Brescia e per questo intende bissare tra due giorni a Milano, dove i toni saranno probabilmente altri. Ieri, nonostante qualche petardo, Berlusconi ha tenuto in sordina la requisitoria contro i giudici. Non è andato oltre l'impegno a presentare un progetto di legge in parlamento, e come negargliene il diritto?, oltretutto in molti punti storicamente condiviso da una parte della cultura di sinistra. È probabile che a Milano, o comunque nei prossimi giorni,

alzi i toni. Non per abbattere il «suo» governo, ma perché ormai è un politico sufficientemente esperto e astuto da sapere che se con una mano (bene in vista) deve tenere saldo l'esecutivo, con l'altra (più nascosta) deve preparare la campagna elettorale.

I pois dell'ispettore - Giuseppe Aragno

Statemi a sentire e datemi una risposta se vi riesce. Vediamo che idea vi siete fatti della valutazione e, per favore, non fate quella faccia. Sono discorsi all'ordine del giorno. Partiamo dalla cronaca e stiamo ai fatti. Com'è andato lo sciopero dei Cobas per boicottare il primo giorno dei test Invalsi? Non lo sapete? Ma allora non leggete l'Huffington Post! Se l'aveste letto, il 10 maggio, lo sapreste: «Invalsi, boicottaggio fallito a scuola». È così, credeteci, basta coi dubbi e non tirate fuori la storiella dei punti di vista e del sistema di valori di riferimento. Il valore di riferimento lo decide il valutatore e se v'hanno insegnato a leggere i fatti in un contesto, se avete imparato che esistono obiettivi minimi e massimi, che si può avere i numeri contro e vincere moralmente, se state appresso alla favola di Silvio Pellico che con le «sue prigionie» costò all'Austria quanto Waterloo a Napoleone, beh, snebbiatevi il cervello e prendete atto: Pellico era un «perdente», un contestatore da tre soldi che non seppe evitare la galera; e anche con Gramsci, piantatela per favore. Gramsci era un «sovversivo» ed ebbe quello che si meritava. Il sistema di valori di riferimento era all'epoca quello fascista e conta quel conta. La verità la dicono i vincitori e c'è una gerarchia. Se i vostri insegnati non l'hanno capito, cercate di ricordare: al test che vi chiede se Gramsci finì in galera perché era un delinquente, perché lottava per la giustizia sociale o, che ne so, perché era un illuso sognatore, scartate l'illuso perché romantico non si porta, non optate per la giustizia sociale, perché di questi tempi come valore di riferimento è un disastro e andate sul sicuro: un volgare malfattore. Non potrete sbagliare. Torniamo al dunque. Stabilito il punto - il disastro dei Cobas - la domanda che logicamente si pone è il perché della Caporetto. Badate, però, che a usarle bene le parole, nel «modo» si può leggere la causa e, quindi, la risposta che vi si domanda è un giudizio di valore. Se vi chiedo com'è fallito e decido che la risposta esatta è «in modo naturale» - così sostiene l'indiscutibile Huffington Post - non c'è dubbio: non si tratta del modo, ma della causa. Era naturale che fallisse, lo era perché negava il «valore» di riferimento. Voi potete pensarla molto diversamente, ma nel sistema di valori del valutatore «i test Invalsi fanno parte della natura della scuola» e «i docenti lo sanno, gli studenti lo sanno, i genitori lo sanno». Sarà falso, sarà sconvolgente - la scuola ha cambiato natura! - ma voi dovete sapere che per superare il test, questo va detto. Lo dovete sapere voi e lo dovranno imparare gli insegnanti che vi preparano ad affrontare i test. Nell'idea reiterata e mai dimostrata di «naturale» c'è il concetto chiave dell'Huffington Post: esistono un corso delle cose, una concatenazione logica degli eventi, una filosofia della storia che non vi riguardano; appartengono al valutatore. Chi risponde ai test è libero di scegliere tra risposte date, non ha la libertà di immaginarne soluzioni che guardino a dimensioni diverse. Dalla maieutica di Socrate che vi chiedeva di cercare liberamente la vostra verità, siamo passati alla libertà condizionata di scegliere tra verità date. La «naturalità» dell'Invalsi si fa divinità: la critica è bestemmia o, peggio, negazione. Al test fondamentale, quello che chiede cosa vuole chi critica l'Invalsi si possono dare molte risposte, e in tanti l'hanno data, non ultimi e non da ultimi, Vertecchi e Israel, ma l'unica risposta buona per il valutatore - è l'Invalsi che valuta l'Invalsi - è la più ideologica di tutte: chi critica l'Invalsi «rifiuta di valutare i livelli di apprendimento degli studenti», sostiene l'Huffington Post. Le cose non stanno così. Prima di valutare coi test, occorre condividere i presupposti, intendersi sul concetto. Una scuola è un luogo di lavoro? Un no sarebbe ideologico e un sì deformante. «Anche», si potrebbe rispondere. Però poi occorrerebbe definire il mondo con cui riempire quell'anche, riconoscere che esiste una «scuola» in senso concettuale e migliaia di scuole diverse tra loro. Perché l'Invalsi? E' naturale, risponde il giornale di Lucia Annunziata. Naturale. E' un mantra. A cosa e a chi servono i test? «Servono per monitorare il Sistema nazionale d'Istruzione e confrontarlo con le altre realtà comunitarie ed europee». Ma che paragone sarà mai, quello che confronta realtà così diverse tra loro? Un sistema che va per tagli lineari e disinveste, con uno sul quale s'è scommesso a suon di milioni? La prima volta che ho incontrato l'Invalsi, eravamo a metà degli anni Settanta. Allora si chiamava ispettore, ma rispondeva come oggi a logiche di potere. Scienziato della borghesia, giunse in classe e non si annunciò. Era in terra di camorra, ma non lo sapeva. Chiese ai ragazzini irrequieti l'inno d'Italia e non ebbe risposta, trovò che quasi tutti scrivevano pensiero acuto ma erano «scadenti» nel dettato. Era lui che correva, pieno di sé, ma non riuscì a fermarlo. S'era fissato col suo impeccabile abbigliamento e insisteva: Di che colore sono i pois della mia cravatta?. Lo chiese a bruciapelo a un soldo d'uomo, e quello strinse i grandi occhi neri e li fece inespressivi. Era un segno di difesa minacciosa, ma nemmeno questo sapeva. Insistette con due di quelli più lindi e pinti e fu silenzio di tomba. Prima che aprisse ancora bocca, lo bruciai sul tempo - State a sentire. L'ispettore vò sapè 'o culore de' palle ca tene ncopp'a cravatta. Fu un coro immediato: Rosse e gialle! Rosse e gialle! Sono figli di povera gente, sibilai. Il francese non lo conoscono e i pois li chiamano palle! Un lieve tic all'occhio, un saluto indispettito e se ne andarono via, lui, la cravatta e i pois. Uscendo, leggeva dal registro a voce alta voce una mia relazione: «Qui è legione straniera. Un avamposto nel deserto. La scuola c'è per segnare un possesso: territorio della repubblica. Ci manca tutto, comanda la camorra. La mia cultura non serve: sto imparando il mestiere sulla pelle degli alunni». Quando il Direttore mi chiamò, aveva un'ombra negli occhi e le labbra, curve in basso, disegnavano una piega amara. Si agitò un attimo, nel grigio doppiopetto trasandato e poi sbottò: Ma che mi hai combinato? Se n'è andato come un pazzo! Gliela do io la legione straniera! Gliela do io! Un pazzo pareva. Raccontava senza nascondere un'ilarità compiaciuta e complice che gli sollevava la piega della bocca fino a disegnarvi un sorriso. Dice che il biennio non lo passi - proseguì provando a farsi serio. Avresti dovuto vederlo: se n'è andato furioso, ma non farà il cretino. Non ha gli elementi e lo sa. Gli dissi delle palle sulla cravatta. Rise fino a congestionarsi, tossì e riprese fiato accendendo una sigaretta che lo rimise miracolosamente in sesto. Sono passati decenni. C'è un'Italia che vive ancora così e forse peggio. L'Europa dell'Invalsi non c'è. E nemmeno lo Stato. E' una lotta al coltello con la malavita organizzata. Naturale? Tutto quello che c'era di «naturale» è andato distrutto.

I prof over 70 rimangono in cattedra - Roberto Ciccarelli

I professori ordinari potranno continuare a insegnare all'università anche oltre i 70 anni. Con la sentenza numero 83 depositata il 6 maggio scorso, la Corte Costituzionale ha bocciato una delle battaglie simboliche della riforma Gelmini approvata a fine 2010, quella del "ringiovanimento" della classe docente. Per la Consulta è incostituzionale obbligare coloro che hanno fatto carriera negli atenei (cioè gli ordinari) e coloro che sono rimasti indietro (i semplici ricercatori) ad andare in pensione al compimento del settantesimo anno di età, negando la proroga di due anni concessa a tutti i dipendenti pubblici. La norma abolita dalla Consulta venne adottata per favorire l'accesso all'insegnamento universitario dei docenti più giovani. In realtà, l'abbassamento dell'età pensionabile doveva essere più drastica. L'unica indicazione che Gelmini accettò dal Pd, e in particolare dagli ex responsabili università e ricerca del partito Marco Meloni e Maria Chiara Carrozza (oggi ministro dell'istruzione), fu quella di ridurla da 70 a 65 anni. Eravamo nel pieno della retorica meritocratica che contrappose i "vecchi" al potere ai "giovani" precari, ma ben presto queste velleità mostrarono tutta la loro demagogia. La riforma si limitò ad eliminare il "biennio Amato", cioè il prolungamento della permanenza al lavoro che avviene nei casi in cui il soggetto non abbia raggiunto una pensione soddisfacente. L'intesa tra Gelmini e il Pd era surreale: per dare fiato alle trombe della campagna battente de Il Corriere della Sera avrebbero obbligato gli universitari ad andare in pensione prima di un operaio o di un piastrellista che si presuppone svolgano un'attività usurante. E infatti rinunciarono. Oggi la Consulta boccia persino l'intesa raggiunta tre anni fa dai partiti per salvare le apparenze e ripropone in una delle prerogative dei veri padroni dell'università italiana, i cosiddetti "baroni". A differenza dei professori associati, gli ordinari potranno prolungare la loro permanenza al lavoro oltre i 70. Non solo. Nella sentenza i giudici costituzionali ribadiscono l'esigenza di mantenere in servizio i docenti in grado di fornire alla comunità accademica la propria «alta professionalità». Questa sentenza rallegherà tutti coloro che sono rimasti ancora in servizio negli atenei italiani, ma non servirà a bloccare l'esodo pensionistico in atto da almeno un biennio che raggiungerà un picco nel 2015 quando la generazione che lavora dalla fine degli anni Settanta lascerà in blocco la cattedra. Soprattutto non incide sulla parte sostanziale della riforma Gelmini e sul combinato disposto del blocco del turn-over voluto dall'ex ministro dell'Economia Tremonti e peggiorato dalla spending review di Monti. Il vero non-detto di questa riforma è aver reso inaccessibile l'insegnamento universitario ai 60 mila precari ormai quasi tutti esodati dalle aule e privati dei finanziamenti minimi per ottenere un reddito dall'attività di ricerca. Le abilitazioni che dovrebbero permettere l'accesso ai concorsi per i ricercatori a tempo determinato, quelle gestite dal carrozzone dell'Anvur, sono ancora al palo. E comunque non ci sono fondi per assumere una quantità significativa di ricercatori tale da supplire al pensionamento di massa del personale universitario. Senza contare che i 25 mila ricercatori di ruolo, messi in esaurimento dalla riforma Gelmini, restano in un limbo da cui non sarà facile uscire senza riformare nuovamente la riforma. Da questo punto di vista, la sentenza della Consulta garantisce un supporto giuridico ad un'esigenza economica drammatica: lo Stato non può permettersi di mantenere le pensioni degli ordinari, li mantiene al lavoro e risparmierà ancora per qualche anno sulle ricche pensioni destinate a queste persone. È lo stesso criterio seguito dalla riforma Fornero che ha innalzato l'età pensionabile. Nel frattempo continuerà la drastica riduzione dei laureati, degli immatricolati e dei corsi di laurea. Il sindacato Anief, che ha dato notizia della sentenza, ha chiesto al ministro Carrozza di adoperarsi per restituire dignità alla figura del ricercatore.

«Profughi per la seconda volta» - Michele Giorgio

Nell'immenso bagno di sangue della guerra civile in Siria si consumano tragedie che spesso passano inosservate. A cominciare da quella dei palestinesi, molti dei quali sono diventati profughi o sfollati per la seconda volta. Fuggiti o cacciati dalla loro terra durante le fasi che nel 1948 portarono alla nascita dello Stato di Israele, 65 anni dopo i palestinesi in Siria sono costretti in gran numero a lasciare le case sotto la furia dei combattimenti tra Esercito governativo e miliziani ribelli. Ne abbiamo parlato con Filippo Grandi, Commissario Generale dell'Unrwa, l'agenzia dell'Onu che assiste i rifugiati palestinesi. «Sì, è un dramma nel dramma - sottolinea Grandi -, calcoliamo che su 500.000 profughi palestinesi in Siria almeno 250.000 non vivono più nelle loro case nei campi, a causa dei combattimenti. Dove fuggono? Principalmente all'interno della Siria. In parte perché per loro la fuga attraverso i confini è molto difficile. I palestinesi portano con loro una difficoltà: quella di essere palestinesi. La Giordania ha chiuso loro le frontiere che invece ha lasciato aperte ai profughi siriani. Hanno poche possibilità di andare in Turchia e l'Iraq non è terra ospitale per loro come sappiamo. Hanno un'unica via d'uscita dalla Siria, il Libano, paese in cui purtroppo non sono accolti bene. Quindi non resta che lo sfollamento interno presso famiglie (siriane) che li ospitano o da altri palestinesi. Cosa sta facendo l'Unrwa per assistere questi palestinesi che diventano profughi una seconda volta? Cerchiamo prima di tutto di continuare i nostri programmi abituali di aiuto. Lavoriamo da 60 anni in Siria, diamo ai palestinesi istruzione attraverso una rete di scuole, sanità mediante una rete di ambulatori e assistenza sociale ai più poveri. Oggi tutte queste attività sono molto difficili in Siria. Solo la metà delle scuole è operativa e ogni giorno è un drammatico rischio calcolato decidere se tenere una scuola aperta: c'è il pericolo che sia bombardata da una parte o dall'altra in guerra. Inoltre siamo sempre più costretti a ricorrere ad attività di emergenza: distribuzione di cibo e anche di soldi. L'economia non c'è più in Siria, le attività produttive sono in buona parte ferme e la gente ha bisogno di soldi per sopravvivere. A tutto ciò dobbiamo aggiungere l'ospitalità che offriamo nelle nostre scuole anche a migliaia di sfollati siriani che non sanno dove andare. I palestinesi, almeno all'inizio, hanno provato a rimanere fuori dalla guerra civile siriana. Poi cosa è accaduto? Il conflitto li ha raggiunti. Un conflitto che ormai occupa ogni angolo della Siria, soprattutto le zone urbane o semiurbane quelle dove vivono i profughi palestinesi: Damasco, Homs ma anche Deraa, Aleppo, la costa. Purtroppo le parti in lotta tentano di coinvolgere i palestinesi. Noi dell'Unrwa abbiamo vigorosamente protestato e riaffermato l'importanza che i palestinesi siano tenuti fuori perché questo popolo ha già una storia di coinvolgimento in conflitti di altri che poi si sono rivelati catastrofici, per tutti. Un esempio è il Libano. Dobbiamo quindi riconoscere la pertinenza delle parole del presidente Abu Mazen che ha sottolineato l'importanza della neutralità dei palestinesi ed esortato le parti in guerra a rispettarla. La situazione appare difficile soprattutto per i palestinesi che vivono nei campi di Yarmouk e Khan el Sheeh. Questi sono campi che si trovano nell'area urbana di Damasco, tra le

più devastate dall'impatto del conflitto. Tuttavia sono rare ormai le zone abitate da profughi palestinesi estranee alle battaglie in corso. A nord, i campi vicini ad Aleppo sono stati teatro di combattimenti violentissimi perché sono situati nei pressi dell'aeroporto. Cosa pensa dell'intesa raggiunta in principio da Usa e Russia per una soluzione negoziata della guerra civile siriana? Non farei il lavoro che faccio da quasi trent'anni in mezzo a crisi e conflitti se non fossi un ottimista. Leggo quell'intesa in modo positivo. Il linguaggio delle parti in lotta per la prima volta induce a un cauto ottimismo. Sono però consapevole che esistono differenze, al momento ampie, a proposito dell'inevitabile transizione politica sulla quale dovranno raggiungere un accordo le varie parti. Come responsabile di un'agenzia umanitaria dell'Onu tra le più coinvolte, mi auguro che si abbia un pensiero per le sofferenze inaudite della popolazione siriana e dei palestinesi che sono stati generosamente ospitati per decenni dalla Siria. Sofferenze che stanno arrivando a livelli insostenibili.

La Stampa – 12.5.13

La confusione tra partito e istituzioni - Marcello Sorgi

Nata in una giornata in cui la tensione attorno al governo ha toccato il suo apice - con l'assemblea del Pd riunita per eleggere il nuovo segretario e assediata dai militanti contrari alle larghe intese, e con il Pdl di nuovo in piazza contro i magistrati -, la polemica sulla presenza dei ministri berlusconiani alla manifestazione di Brescia dimostra che i due maggiori partiti, avversari fino a ieri e oggi alleati, sono ancora attraversati da timori simmetrici di non trovarsi in sintonia con i propri elettori. Per quanto la collaborazione venga spiegata come «obbligata», «temporanea», «eccezionale», a dettare la linea sono ancora le frange estreme dei due schieramenti, contrarie a qualsiasi tregua o pacificazione e orientate a riprendere appena possibile la guerra civile degli ultimi venti anni. La prudenza con cui Berlusconi aveva accolto in un primo momento la condanna in appello inflittagli dai giudici di Milano non a caso è durata neppure un giorno. E dopo le parole ascoltate ieri dal palco di Brescia, è evidente che il Cavaliere non può e non vuole rinunciare allo scontro frontale con la magistratura. E s'illude di poter continuare a farlo, senza mettere a repentaglio la stabilità del governo a cui promette quotidianamente il suo appoggio. Alla vigilia del ritiro in abbazia del governo, ideato per favorire la conoscenza e lo spirito di squadra tra ministri di opposte sponde, Letta e Alfano, vale a dire il presidente e il vicepresidente del Consiglio, sono finiti così nel tritacarne delle rispettive tifoserie, che alle accuse contro il ministro dell'Interno per la sua partecipazione alla manifestazione di Brescia hanno risposto denunciando l'intervento del premier all'assemblea romana del suo partito. Ora, a parte la natura diversa delle due iniziative e dei toni e degli slogan adoperati (ma anche dall'interno dell'assise Pd s'è alzata qualche voce contro il governo), forse sarebbe meglio, almeno in questa fase d'avvio di un quadro politico così difficile da tenere insieme, che i membri dell'esecutivo si tenessero a distanza dalla vita di partito. Specie quando è prevedibile, già da prima, che il risultato sarà di indebolire l'equilibrio del governo. Non è un mistero che i ministri del Pdl, e in particolare Alfano, avessero riflettuto a lungo fino alla vigilia sull'opportunità di recarsi a Brescia. Venerdì era perfino circolata voce, poi smentita, che Letta e il suo vice si fossero consultati in proposito. Perché Alfano, come ministro dell'Interno, non è solo il responsabile dell'ordine pubblico e della sicurezza, ma anche del funzionamento della macchina elettorale e della libera e ordinata manifestazione della volontà popolare. Un compito della cui rilevanza istituzionale, così come della necessaria cautela che richiede di stare sempre un passo indietro, il ministro s'è subito mostrato avvertito, con il suo stile abituale, fin dal giorno in cui il battesimo del governo era avvenuto con la tragica sparatoria davanti a Palazzo Chigi e con il ferimento dei due carabinieri. Una consapevolezza che avrebbe mantenuto anche ieri, se le pressanti richieste del leader del suo partito non lo avessero condotto a Brescia, nel clima infuocato di una piazza in cui a tratti s'è rischiato l'incidente. Si sa che è inutile chiedere a Berlusconi di non essere Berlusconi. Anche se di tanto in tanto riesce a farlo contro se stesso. Anche stavolta, avrebbe certamente fatto meglio a lasciare al suo posto il ministro dell'Interno. Senza coinvolgerlo nell'ennesima battaglia sulla giustizia: tornata, dopo un breve ripensamento, ai suoi esagerati toni di sempre.

Il finanziamento al M5S? Lo gestisce direttamente Grillo - Andrea Malaguti

ROMA - Nel caotico, riottoso, eppure idealmente e giustamente francescano universo del Movimento 5 Stelle - capace di rinunciare a 42 milioni di finanziamenti statali e di restituire di soli stipendi quasi 400 mila euro ogni mese - c'è un solo uomo che secondo lo Statuto del Gruppo, depositato l'11 aprile alla Camera, ha (per lo meno in teoria, più difficilmente in pratica), la possibilità di gestire soldi usciti dalle casse dello Stato senza rendicontarli. Quell'uomo è Giuseppe Grillo. Ed è proprio su di lui che l'onorevole del Pd Giuseppe Fioroni - dopo averlo anticipato a «Omnibus» su La7 - presenterà domani un'interrogazione per chiedere al Presidente della Camera, Laura Boldrini, e ai colleghi parlamentari, «come il compenso istituzionale di un gruppo possa essere affidato secondo Statuto a un soggetto diverso da un componente del gruppo stesso». Un inedito nella storia repubblicana. In sostanza: perché Grillo, un non eletto, ha potenzialmente nella propria diretta disponibilità circa la metà degli oltre due milioni e mezzo di euro destinati annualmente al Movimento per il funzionamento delle attività di Palazzo? La risposta è contenuta con chiarezza tra i 21 articoli dello Statuto stesso: per la comunicazione. Che storicamente rappresenta circa il 50% del budget dei gruppi. Grillo pretende di gestirla personalmente. Di scegliere a chi affidarla. E per questo ha chiesto, nel Codice di comportamento degli eletti, un impegno vincolante e scritto a tutti i suoi 163 parlamentari, ottenendo adesione unanime. Perfetto. Ma la domanda è: poteva farlo? È questo il senso dell'interrogazione di Fioroni. Che si porta dietro un corollario politico non irrilevante: se Grillo utilizza soldi pubblici per la propria comunicazione politica, non fa un'operazione identica a quella dei giornali di partito? Usa soldi della collettività per fare informazione? Che differenza c'è, per esempio, tra i finanziamenti all'Unità e il denaro girato allo staff della comunicazione che utilizza il sito privato del fondatore del Movimento per diffondere il proprio lavoro? Nei giorni del dibattito feroce su indennità e diaria, su casta e anticasta, la risposta a questi interrogativi rischia di diventare esplosiva. Esternamente. Ma anche nella pancia

di un gruppo ormai incapace di tenere sotto controllo le proprie inquietudini e costretto a riunirsi nuovamente domani alle sei di sera per la definitiva resa dei conti. Un'analisi più approfondita dello Statuto aiuta a capire meglio i dubbi sollevati dall'onorevole del Pd. L'articolo 16, intitolato «comunicazione», recita testualmente: «Il gruppo utilizza il sito www.movimento5stelle.it quale strumento di comunicazione per la divulgazione delle informazioni sulle attività svolte, nonché quale mezzo per l'acquisizione dei contributi partecipativi dei cittadini all'attività politica e istituzionale. (...). Il Gruppo si avvarrà di un gruppo unitario di comunicazione (...). La concreta consistenza della struttura e composizione del gruppo Comunicazione, in termini di organizzazione, risorse e strumenti, sarà definita da Giuseppe Grillo, nella sua qualità di garante del Movimento 5 Stelle (...) L'assemblea delibererà sull'assunzione dei singoli addetti e determinerà l'entità dello stanziamento di cui al comma successivo». Oggi è la segreteria del Gruppo parlamentare a erogare gli stipendi ai dipendenti dello staff comunicazione (2.500 euro ai responsabili di Senato e Camera Messori e Biondo, 2.000 euro per gli altri), ma il testo non chiarisce se Grillo possa avocare a sé l'intera pratica. Per altro, sempre ipoteticamente, senza rendicontarla. L'articolo 4, intitolato «l'assemblea», spiega infatti: «(...) devono essere deliberate dall'Assemblea tutte le spese che, unitariamente o per voce omogenea, superano i centomila euro. Tutte le voci di spesa comprese tra i diecimila e i centomila euro dovranno essere comunicate all'Assemblea con cadenza almeno trimestrale». Per i lavori del gruppo, fa notare qualcuno nel Pd, vengono erogati all'incirca 1.300 euro a parlamentare. La cifra, moltiplicata per 163, supera i duecentomila euro (poco oltre i 2.5 milioni annuali). Se la metà - centomila euro, appunto - dovesse andare alla comunicazione, potrebbe essere gestita senza consenso assembleare e senza pezzetti d'appoggio? Curiosità che nelle ore in cui il papa ligure chiede anche con un tweet un «decreto per l'abolizione dei rimborsi elettorali e il dimezzamento dello stipendio dei parlamentari», potrebbero scatenare l'ennesima polemica. All'articolo due, comma 5, dello Statuto si può ancora leggere: «Il gruppo riconosce nella rete internet lo strumento capace di assicurare l'informazione dei cittadini e la trasparenza del proprio operato, ed individua come strumento ufficiale per la divulgazione delle informazioni il sito www.movimento5stelle.it». Il tempio del Fondatore come punto di caduta dell'intera informazione internettistica. La Verità. E la Via. Ma pagate in che modo?

“L'ex numero 2 dei servizi passava notizie alla camorra” – Guido Ruotolo

ROMA - Tirate il fiato perché questa è la storia che ci riporta a un tempo antico, quello in cui camorra e servizi segreti operarono insieme. In questo caso invece camorra e Stato, ministero dell'Interno, hanno investito i propri capitali nella stessa banca. Ma i soldi del Viminale sono spariti. Iniziamo da un passaggio del decreto di fermo della Procura antimafia di Napoli contro due riciclatori del clan camorrista Polverino, Eduardo Tartaglia, produttore cinematografico, Rocco Zullino, broker che opera a Lugano. Fermati martedì scorso, nello stesso giorno in cui gli uomini del Ros dei carabinieri entravano nella sede dell'ex Sisde, oggi Aisi, il servizio segreto civile, per perquisire gli uffici di Franco La Motta, prefetto in pensione da un mese, da aprile, e fino allora numero 2 dell'Aisi - e prima ancora numero uno del Fondo Edifici di culto (Fec) presso il Viminale - e fino a martedì consulente dell'Aisi. Il procuratore aggiunto Gianni Melillo e i pm Ardituro, Del Gaudio e Ribera scrivono nella richiesta di convalida del fermo: «Numerose sono risultate poi le conversazioni intervenute tra Eduardo Tartaglia e Rocco Zullino aventi ad oggetto un investimento eseguito dal Ministero dell'Interno, in particolare modo dal Dipartimento per le libertà civili e per l'immigrazione (da cui dipende il Fec, ndr). Non è ancora chiara la natura del consistente impiego di denaro pubblico presso la Hottinger (banca svizzera, ndr), ma è oltremodo evidente l'imbarazzo degli interlocutori nell'affrontare le conversazioni relative alla vicenda». Aggiungono i pm: «In tale vicenda risulta coinvolto il Prefetto Franco La Motta, come osservato in contatto con il Tartaglia, oltre che individuato dal Perrone (Roberto, imprenditore, ai vertici del clan Polverino oggi pentito, ndr) come soggetto a cui il medesimo Tartaglia si riferiva come esponente in grado di fornire informazioni sulle indagini in corso». Sappiamo poi che il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri, appreso del buco di una decina di milioni di euro sottratti al Fec, investiti da La Motta nella «Hottinger» e poi scomparsi, ha inviato un esposto alla Procura di Roma - che indaga il prefetto La Motta per peculato e riciclaggio - e messo in piedi una commissione d'inchiesta formata da un avvocato dello Stato, un generale della Gdf e un ispettore del Tesoro. Il fermo dei due riciclatori avviene nell'ambito di una inchiesta che riguarda «il trasferimento -attraverso una serie coordinata di varie operazioni finanziarie internazionali - della somma di circa 7 milioni e 200 mila euro, provento del delitto di associazione mafiosa, inizialmente presso la Projekty Investice s.r.o. utilizzando una banca sul territorio della Repubblica Ceca, successivamente nel Regno Unito, apparentemente ad una società denominata Willbest Ltd. ed, infine, su un conto aperto presso un istituto bancario elvetico.». I 7 milioni e 200 mila euro sono il provento del clan «per la realizzazione di un centro commerciale IPERCOOP a Quarto». A proposito di Tartaglia e Zullino, i pm napoletani si sono convinti che il secondo fosse «completamente asservito e pervaso da una sorta di sudditanza nei confronti del socio padrone Tartaglia anche per le decisioni più banali». A Zullino che gli dice di aver fissato un appuntamento di lavoro, Tartaglia gli suggerisce «di mettere nel suo studio le foto che ha con Maroni o altre personalità per dare più credibilità all'incontro...». Racconta Roberto Perrone: «Il Tartaglia fece particolare riferimento ad un suo cugino, prefetto in Roma, che - grazie alla sua posizione - era riuscito ad ottenere informazioni sulle mosse della Procura in relazione a questa vicenda. Devo dire che, in seguito, in colloqui riservati tra me e l'Imbriani, quest'ultimo mi ha poi riferito di aver stretto un rapporto costante con questa persona, tanto che spesso la frequentava recandosi in Roma». Sempre Perrone racconta un episodio che avvenne nel 2007, quando lui e gli altri imprenditori camorristi volevano acquistare una caserma, «che era l'arsenale dismesso della Marina Militare di La Spezia, nella zona delle Cinque Terre». Il progetto necessitava di «un cambio di destinazione d'uso» per la «successiva costruzione di numerosi appartamenti o, addirittura, di una struttura alberghiera». «Data la particolare difficoltà nell'acquisizione di un terreno demaniale, Nicola Imbriani si avvaleva inizialmente dell'appoggio politico del senatore Gaetano Pellegrino (Udc, ndr) che gli aveva fornito le dovute assicurazioni al riguardo. Il prefetto La Motta, entrava in gioco in questa vicenda per i necessari contatti per essere favoriti sia nell'acquisto e sia per gli eventuali successivi atti urbanistici, come per esempio i cambi di destinazione d'uso, di un immobile di proprietà demaniale e successivamente dismesso».

Più cellulari che persone nel mondo

Niente deroghe all'Italia. "Il deficit resta al 3%" - Alessandro Barbera

AYLESBURY - Niente deroghe. Né quest'anno, né il prossimo. L'Italia «rispetterà gli impegni fissati con l'Europa» per il 2013 e il 2014. Se qualcuno sperava che Fabrizio Saccomanni rientrasse dal G7 di Londra con in tasca qualche sorpresa dovrà rivedere i piani. La splendida cornice seicentesca di Hartwell House – un'enorme villa in un ancor più enorme giardino all'inglese nel Buckinghamshire - non ha fatto cambiare idea al rigido commissario europeo agli Affari monetari Rehn. Per i due era il primo faccia a faccia da quando Saccomanni è ministro. L'ipotesi ventilata a Roma che ci avrebbe dovuto permettere di chiudere la vecchia procedura di infrazione e di ottenere successivamente una deroga alle regole europee - come concesso a Spagna e Francia - è archiviata. Il ministro precisa che non ci sarà «nessuno slittamento» degli obiettivi di bilancio. O meglio: non ci sarà nessuna deroga formale. Il margine di manovra dell'Italia è negli stretti confini del 3% del rapporto fra deficit e Pil. Il che significa un margine quasi nullo quest'anno (siamo già al 2,9%), minimo l'anno prossimo: poiché l'Italia aveva programmato di raggiungere l'1,8%, il nostro margine è dell'1,2% al lordo di quel che spenderemo per pagare ulteriori arretrati ai creditori privati. A prima vista questi numeri sembrano la chiusura da parte dell'Europa alla richiesta di più flessibilità, in realtà si tratta già di un compromesso costruito in giorni di trattative. Concedendoci di arrivare fino al 3%, Bruxelles di fatto ha già permesso all'Italia di non avvicinarsi al pareggio non solo quest'anno (obiettivo fissato da Tremonti) ma nemmeno il prossimo. Inoltre Saccomanni sa che a certe condizioni la Commissione chiuderà un occhio su alcune spese aggiuntive purché servano a stimolare la crescita. Non è il caso dell'Imu, potrebbero esserlo una riduzione delle tasse sul lavoro. Per qualunque altra spesa che l'Europa conterà nel deficit «dovremo trovare le risorse, e le troveremo», dice sicuro il ministro. Tradotto: vogliamo tagliare le tasse, spendere di più per i cassintegrati o per assumere i giovani precari statali? O si sposta la tassazione altrove, o si fanno nuovi tagli. La gran parte dei lettori sarà già annoiata dai tecnicismi, ma è pur vero che da questi dipendono il successo (o l'insuccesso) del governo Letta. Al vertice a porte chiuse di oggi a Sarteano i ministri si dovranno chiarire le idee, perché lunedì Saccomanni è atteso all'Ecofin con un programma di massima. «Chiederemo al ministro come intende far ripartire l'economia italiana, ferma da troppo tempo», riferivano pochi giorni fa fonti europee. Una formula diplomatica per chiarire che le spese non sono tutte uguali, e che l'aumento delle spese in sé sarebbe una iattura. Una precisazione banale ma forse necessaria in una fase in cui vince il mantra «oltre l'austerità». Non solo: Saccomanni ha detto esplicitamente che per Bruxelles avere informazioni chiare sui progetti di medio termine dell'Italia è la precondizione «per chiudere la procedura di infrazione» in piedi dal vecchio governo Berlusconi. «L'Europa vuole atti pubblici. Quello è il contesto nel quale si muovono: ecco perché con Rehn ho parlato soprattutto di procedure». Che per noi non sia il tempo delle vacche grasse lo ricorda lui per primo: «Tutti si aspettano che rispettiamo gli impegni. E tutti sappiamo che se non lo facessimo le conseguenze non le pagheremmo solo noi ma tutta l'Europa». Nella maggioranza c'è chi ha altri progetti, e dopo aver chiesto lo stop all'Imu sulla prima casa (valore quattro miliardi), ora vuole convincerlo a mettere mano alla tassazione sulle imprese, cioè all'Imu sui capannoni (gettito totale: 11 miliardi). Che ne pensa ministro? «Che la riforma dovrà essere complessiva, e che dobbiamo ancora parlarne». Mestiere ingrato, quello di ministro dell'Economia.

Bombe al confine, la Turchia accusa Assad - Marta Ottaviani

ISTANBUL - Il confine fra la Turchia e la Siria si tinge di sangue, alimentando nuovi venti di guerra con fra i due Paesi. Ieri, nel primo pomeriggio, a Reyhanli, nel sud-est a maggioranza curda e a un passo dalla frontiera siriana, una serie di autobombe, almeno due secondo gli inquirenti, hanno ucciso 42 persone e ferito altre 100, di cui 26 in modo grave. Le deflagrazioni sono avvenute e a pochi passi dalla sede dell'amministrazione comunale. Tredici delle vittime sono siriane. Reyhanli è uno dei luoghi più importanti dove confluiscono i rifugiati in fuga dal regime di Bashar al Assad. L'attentato arriva in un momento quanto mai nevralgico. Tre giorni fa il Pkk ha iniziato il ritiro dei suoi militanti dal suolo della Mezzaluna, prima fase di quello che dovrebbe diventare l'abbandono totale della lotta armata, frutto dei negoziati con il governo di Ankara. Le prime dichiarazioni del premier Erdogan avevano fatto pensare al gesto di una cellula del Pkk contraria all'accordo. Ma ieri nella tarda serata il ministro dell'Interno, Muammer Guler ha detto che gli attentatori sono legati al dittatore Bashar al Assad e che probabilmente fanno parte di un'organizzazione collegata ai servizi segreti siriani. L'attacco arriva a tre giorni dalle dichiarazioni del primo ministro turco contro il regime di Damasco, accusato di avere utilizzato armi chimiche contro i civili. Non solo. Giovedì 16 il premier islamico-moderato sarà a Washington per un incontro con Obama e molti analisti credono che tornerà a chiedere agli Stati Uniti una posizione più forte contro Damasco. Sotto questo aspetto gli attentati di ieri arrivano fin troppo al momento giusto. Le intenzioni di Ankara sono chiare. Ieri sera il vicepremier, Bulent Arinc, ha detto che se verrà provato che dietro l'attacco c'è Assad, la Turchia farà «tutto quello che è necessario». Il ministro degli Esteri, Ahmet Davutoglu, ha parlato di «tempistica sospetta» dell'attentato. Di certo, i 42 morti di Reyhanli mettono pericolosamente in evidenza un aspetto: è ormai chiaro che da mesi la Turchia fatica a garantire la sicurezza dei suoi confini e quella dell'intero sud-est del Paese. La gestione fallimentare della crisi siriana, che Ankara nei primi tempi ha voluto affrontare autonomamente attirandosi critiche da Washington, si è rivelata una tragedia per la Mezzaluna non solo per l'emergenza profughi, arrivati a circa 300 mila. Adesso la Turchia paga il prezzo della sua esuberanza diplomatica con il sangue.

Corsa a sindaco di Los Angeles. E' testa a testa tra democratici - Francesco Semprini

NEW YORK - E' un testa a testa serratissimo quello che vede i due candidati di punta, entrambi democratici, contendersi la poltrona di sindaco di Los Angeles. A poco meno di dieci giorni dall'appuntamento con le urne, Wendy Greuel è in avanti di un punto su Eric Garcetti, grazie a un'audace campagna elettorale basata su blitz televisivi a forza

di spot costati 1,4 milioni di dollari. Una tattica inconsueta, almeno nella tempistica, ma che sembra aver pagato: secondo il sondaggio condotto dal Pat Brown Institute of Public Affairs, della Cal State University, nella settimana terminata il 7 maggio, Greuel ha il sostegno del 46% degli elettori a fronte del 45% di Garcetti, e a un 9% di indecisi. Un risultato straordinario se si considera che nel sondaggio condotto dallo stesso istituto due settimane prima, la candidata inseguiva in svantaggio di dieci punti. Ovvero appena prima che gli strateghi della sua squadra elettorale dessero inizio al blitz tv con i due spot pubblicitari, per i quali hanno dato fondo a tutte le riserve di cassa. Questo è la terza rilevazione statistica che sottolinea il grande recupero messo a segno dalla Greuel, dopo quella di Survey Usa, e l'altra divulgata la scorsa settimana da «Working Californians», il comitato indipendente a sostegno della candidata finanziato dai sindacati dei lavoratori dell'acqua e del comparto elettrico. Secondo quest'ultima statistica, Garcetti avrebbe ridotto quasi tutto il suo vantaggio conducendo sull'avversaria di appena un punto. Ciò che caratterizza in maniera particolare il testa a testa per la guida di LA, è lo spaccato elettorale a sostegno dell'uno e dell'altra candidata. Greuel sta riscuotendo sempre maggior successo tra le donne, con un vantaggio di 15 punti a fronte del gap di nove punti del precedente sondaggio. E' invece rimasta invariata la quota di supporter tra l'elettorato maschile. La candidata inoltre è più apprezzata tra gli aventi diritto bianchi e i lavoratori iscritti ai sindacati, con un recupero di margini rispettivamente di 25 e 29 punti tra le due rilevazioni. A sostegno di Garcetti invece ci sono quote maggiori di elettori ispanici e asiatici, oltre al fatto che nel corso del sondaggio di Cal State, il 51% degli intervistati si è detto sicuro della sua vittoria, a fronte di un 31% convinti del contrario. Un confronto che sembra destinato ad un finale al foto-finish, e in cui un ruolo importante lo avranno senza dubbio i finanziamenti. Greuel, infatti, ha dato fondo alle riserve di cassa per lanciare l'offensiva tv, mentre Garcetti può ancora contare su una certa quantità di denaro nelle proprie casse. Tuttavia, il consenso della candidata è in continua ascesa, specie tra gli indipendenti, ovvero coloro che sino ad oggi si sono dimostrati più generosi nei suoi confronti.

Repubblica – 12.5.13

E su Mediaset va in onda il caso Ruby con il titolo "La guerra dei vent'anni"

ROMA - Se ci sarà una nuova puntata della campagna ormai martellante sulle reti Mediaset "contro i vent'anni di persecuzione" del Cavaliere, dipenderà anche da quel che accadrà domattina nell'aula di Tribunale a Milano, in una delle ultime udienze del processo Ruby. Così racconta chi ha lavorato a quella sorta di documentario che andrà in onda stasera, in prima serata, su Canale5. Si intitola proprio così. "La guerra dei vent'anni: Ruby, ultimo atto", in programma alle 21,10 ed è solo l'appuntamento odierno della sequenza di interviste e speciali e approfondimenti che sull'ammiraglia (e non solo) delle reti Mediaset è stata imbastita da giorni per raccontare nel merito la difesa di Silvio Berlusconi, a ridosso della sentenza. Campagna pianificata - raccontano nel Pdl - con i direttori delle testate giornalistiche. "Perché ho l'esigenza di offrire al grande pubblico la verità sul caso Ruby, quella che non ho avuto modo di raccontare in aula" è stato l'input del Cavaliere allo stato maggiore della comunicazione. Così, per la prima volta stasera saranno mostrate la sala delle cene e la taverna, luogo del presunto "bunga-bunga". Saranno riproposte le registrazioni originali delle testimonianze rese ai giudici. Sarà ricostruita minuto per minuto la notte del fermo in questura di Karima el Mahroug, attraverso le dichiarazioni in sonoro dei funzionari e dei pubblici ministeri in servizio quella sera. Le testimonianze dei pm dei minori Annamaria Fiorillo, del capo di Gabinetto Piero Ostuni, del medico dell'ex premier Alberto Zangrillo, di Carlo Rossella, che alle cene aveva partecipato. E infine, un'intervista alla stessa Ruby. E una allo stesso Berlusconi. In una sorta di arringa difensiva, spiega: "Alle cene non poteva succedere nulla che potesse essere definito scorretto e imbarazzante. C'era un grande tavolo, io attiravo l'attenzione di tutti, si parlava di calcio, di politica. A nessuno mai fu chiesto di lasciare il telefonino, tutti potevano fotografare o raccontare perché non c'era alcunché di non raccontabile. Io non ho niente da nascondere". E poi prosegue: "Ruby venne una sera a una cena e raccontò una storia drammatica, disse di essere figlia di una ricca famiglia egiziana che i genitori avevano cacciato perché aveva deciso di abbracciare la religione cattolica". Nell'intervista l'ex premier racconta che Ruby "mostrò cicatrici di olio bollente, parlò di difficoltà enormi, di comunità e di essere arrivata a Milano poco tempo prima dove aveva trovato un lavoro da cameriera in un ristorante. Una storia che commosse tutti i presenti". E che lui, comunque non ha "assolutamente mai avuto rapporti intimi con lei: una ragazza che si era presentata con una storia terribile, e che non induceva nessun sentimento diverso dalla commiserazione".

Tweet falsi, notizie senza fonti, commenti urlati e in tutto il mondo si fa strada "Slow news" - Angelo Aquaro

Tu chiamala, se vuoi, la legge di Emma. Molto tempo prima che i soliti ignoti del web s'intrufolassero nel Twitter dell'Associated Press per annunciare il (finto) bombardamento della Casa Bianca. Molto tempo prima che dalle colonne del Guardian Dan Gillmor invitasse i giornalisti di tutto il mondo a smetterla d'inseguire le ultime notizie sempre più mendaci e accomodarsi invece al solido banchetto delle slow news. Molto tempo prima che Enrico Mentana stanco d'insulti si dimettesse da Twitter: molto tempo prima insomma che l'informazione usa (poco) e getta (molto) finisse sotto accusa c'era stata lei, Emma Keller. Il cognome non suonerà nuovo: la signora, nata Gilbey, è la felice sposa di Bill Keller, ex direttore del New York Times, l'uomo a cui toccò smacchiare la Lady in Grigio sporcata dalle accuse di plagio che avevano portato alle dimissioni Howell Raines. Peccato che l'uomo che per il suo giornale raccontò da Mosca la Perestroika di Mikhail Gorbaciov, nel suo intimo professionale abbia sempre guardato con sospetto alla pretesa trasparenza del web. Fino a quel commento ormai passato alla storia dei media. Giusto due anni fa: 18 maggio 2011. "La mia sfiducia nei social media", scriveva Keller "è amplificata dalla natura intrinsecamente effimera di questo tipo di comunicazione. È l'esemplificazione di quel modo di dire con cui mia madre descriveva l'incapacità di comunicare: entra da un orecchio ed esce dall'altro". Di più. "Giusto per fare un esperimento un po' masochistico",

continuava quel mattacchione di direttore, "l'altro giorno ho twittato: #TwitterRendeStupidi. Parliamone". Parliamone? Immaginatevi la reazione baldanzosa e scomposta degli accademici della next thing e delle maestrine di giornalismo che fioriscono a ogni latitudine. Risultato: tra una folla di noooo, riassunse Keller, "ho ricevuto un messaggio di mia moglie: "Non so se Twitter rende stupidi: ma sicuramente ti sta facendo fare tardi per cena. Torna a casa!"". Ora, che la battuta ci abbia strappato un mezzo sorriso o fatto arricciare il naso, forse sarebbe meglio decrittare la legge di Emma più a fondo. E che cosa ci dice? Che al di là di giudizi e gusti personali - quello di Mr. Keller in testa - Twitter (come ogni social network) intanto ci sta già cambiando la vita - che ci aiuti a decifrare il mondo o ci faccia fare tardi a tavola. Ben Adler, giornalista 31enne e figlio di Jerry Adler, colonna di Newsweek, racconta sulla Columbia Journalism Review come l'uso dei social media stia stravolgendo il mestiere dei giornalisti e l'accesso alle notizie dei lettori. Adler individua quattro trend. "Uno: proliferazione di nuove tecnologie per il consumo dei media. Due: partecipazione dei consumatori/lettori nella diffusione e creazione di notizie attraverso social media, blog e video postati online. Tre: personalizzazione del flusso di notizie attraverso mail, app e social media. Quattro: promiscuità delle fonti. Piuttosto che fare riferimento a giornali e tv tradizionali, i più giovani bazzicano contemporaneamente un mucchio di media diversi". I magnifici quattro trend di Ben fotografano il nuovo paesaggio ma non rispondono al dubbio sulla "utilità" dei new media che la legge di Emma solleva. La proliferazione di tecnologie, la partecipazione e personalizzazione nonché la tanto sbandierata promiscuità delle fonti rischiano anzi di ingigantire quel mostro contro cui ogni reporter teme di schiantarsi: la bufala. Non basta. Le pillole di comunicazione via Twitter - tutta la verità in 140 battute - possono avvelenare non solo le news ma anche le opinioni. Il twittatore più salace non sarà preferito al più autorevole? L'opinione più gridata non metterà a tacere quella più sensata? Non sarà, insomma, la fine di quel pensiero mediano che gli anglosassoni chiamano common sense e solo decenni di democristianeria culturale hanno da noi trasformato in "comune senso di"? No, dice a Repubblica Ken Auletta, l'esperto di media del New Yorker: non sempre Twitter è il regno di chi grida di più. "Ogni tweet può contenere link che rimandano a un altro discorso: e il loro valore è incommensurabile. Certo: 140 caratteri sono la riduzione di un pensiero. E se uno prende una riduzione per il tutto...". Una soluzione ci sarebbe: non si vive di un solo tweet. "Twitter è come una cartolina", suggerisce Michael Wolff, il biografo di Rupert Murdoch e media columnist di Usa Today e Guardian: "Con una cartolina puoi mandare tanti baci o - al contrario - una maledizione. Però resta un mezzo efficace: se non proprio le sfumature, il punto del discorso può venire fuori in pochi scambi". Il guaio è che nel villaggio globale le distanze sono sempre più piccole. Hai voglia a correggere il tiro di messaggino in messaggino. Sarà anche un caso limite: ma fra il tweet "hackerato" dell'Ap che annunciava il bombardamento della Casa Bianca e la correzione, sempre su Twitter, sono passati sette lunghissimi secondi. Quant'è bastato a far correre la notizia in tutto il mondo e a far crollare Wall Street. Hanno ragione i profeti dello slow news? Rallenta la notizia? Sempre Wolff a Repubblica: "La soluzione sembrerebbe ideale: ma è irrealistica. L'obiettivo del giornalismo è: sempre più veloce. E oggi Twitter è il giornalismo più veloce che c'è. Sta cambiando la professione come fecero prima il telegrafo e poi il telefono". "Abbiamo visto tutti, dopo le bombe alla maratona di Boston, i danni procurati dalla velocità dei tweet e dal cosiddetto citizen journalism", rincara Auletta. Ricordate? In rete si moltiplicarono le notizie su Al Qaeda e altri attacchi imminenti al punto da far chiudere i cieli d'America per la prima volta dall'11 settembre. E invece il terrore aveva il volto di due estremisti sì: ma si trattava "solo" di due ragazzini ceceni che giocavano (tragicamente) con le pentole a pressione. E però... "E però proprio le foto e i video presi con i telefonini da normalissimi cittadini hanno permesso alle forze dell'ordine di identificare e catturare i colpevoli". Ecco: è l'ennesima applicazione della legge di Emma. Non sappiamo ancora se i social media ci renderanno più stupidi o più intelligenti. Sicuramente è già troppo tardi per tornare indietro: o rincasare per cena alla tavola delle slow news.

La Bce finanzia i graffiti sul cantiere e apre alla contestazione degli artisti

Andrea Tarquini

BERLINO - La Banca centrale europea è ormai abituata a sentirsi sotto tiro, nel mirino di ogni critica. Critiche degli ortodossi monetaristi stile Bundesbank, o critiche di movimenti radicali stile no global. E adesso che la sua nuova sede è in avanzato stato di costruzione a Francoforte, nella zona dei vecchi mercati generali di Markthalle si è decisa a un gesto di apertura agli ambienti più anticonvenzionali della società di oggi. Cioè ai "graffitari", i giovani artisti improvvisati che con le bombolette spray (e spesso con alta competenza tecnica e artistica) imbrattano o decorano, a seconda dei punti di vista, muri dei palazzi delle metropoli di oggi, vagoni delle metropolitane, tram, autobus, muri di cinta o qualsiasi altro obiettivo. Sembrerà strano, ma la Bce ha messo a disposizione circa 10mila euro per contribuire a un progetto di arte popolare guidato da operatori sociali al servizio del comune di Francoforte, come Stefan Mohr. Dipingete liberi, giovani graffitari, dite la vostra sull'eurocrisi con murales sulle pareti di cinta del grande cantiere della Bce. E' un vero e proprio bando di concorso: il lungo muro di cinta che protegge sulla strada il cantiere dove è in costruzione l'enorme grattacielo sede futura della Bce è la tela offerta ai giovani artisti per dare sfogo alla loro immaginazione. Per cui i giovani graffitari, abituati a dipingere di notte, sempre temendo pattuglie della polizia, vigilantes o telecamere di sorveglianza, questa volta operano alla luce del sole in piena legalità. Il lungo muro di recinzione del cantiere della nuova Eurotower (quella vecchia, nel centro di Francoforte, è ormai troppo piccola e logisticamente inadeguata ai compiti dell'istituto) è già colmo dei murales più diversi. In uno dei disegni il presidente della Bce, l'italiano Mario Draghi, è raffigurato come James Bond nel film "Casino royal", sorride con accanto la sua inseparabile pistola automatica Walther o Glogg, e accanto a lui è raffigurata nientemeno che la cancelliera Angela Merkel, ma sexy e in abiti succinti come si conviene a una "Bond girl". In un altro mural Draghi appare come una macchinetta, di quelle che nei parchi di divertimenti distribuiscono caramelle o cioccolatini inserendovi monete. Lui però distribuisce lingotti d'oro. Altri graffiti sono più contestatari, denunciano il potere del denaro, o raffigurano i signori dell'euro nelle ben poco lusinghiere sembianze del Gollum - lo Hobbit degenerato de "Il signore degli anelli" - che sogghigna stringendo in pugno il suo prezioso e potentissimo anello d'oro. Le reazioni della gente sono positive. "Io di solito sono d'accordo più con le scelte della Bce che non con chi la contesta", dichiara al Wall Street Journal-tv online

Beate Goebel, "ma è bello dare così agli artisti la possibilità di mostrare il loro talento". D'accordo un anziano abitante della zona, il pensionato Robert Westerink: "Mi piace, ho tempo e vengo spesso a passeggiare qui e a guardarmi i murales, è una bella idea di interazione tra la Bce e la città, specie i suoi ambienti giovanili". Chi si pone scrupoli morali, ma poi li supera pur di dipingere, sono alcuni dei giovani graffitari. Specie quelli che vengono dall'Europa mediterranea in crisi, come Jorge Labrana: "Dipingere murales col sostegno della Bce è quasi far patti col diavolo, però che soddisfazione". Resta aperta la risposta all'interrogativo, che fine farà l'arte murale dei contestatori sponsorizzati dalla Bce quando la nuova sede sarà aperta e il muro di cinta verrà abbattuto. Finora è stato soltanto deciso di salvare almeno uno dei murales. Ritrae due galli da combattimento in lotta l'un contro l'altro. Chi sa a chi allude, se al confronto tra Francia e Germania, a quello tra Nord iperrigorista e Sud iperindebitato dell'eurozona, o magari a Mario Draghi e al suo rivale al vertice dell'Eurotower, il presidente della Bundesbank Jens Weidmann. Che ognuno scelga la risposta che preferisce.

Corsera – 12.5.13

Kabobo, il fantasma senza emozioni. «lo non dormo mai, adesso ho fame»

Andrea Galli e Cesare Giuzzi

MILANO - «Ascolta, dove hai dormito stanotte?». «Io non dormo». «E la scorsa notte eh? Forza, dove hai dormito?». «Io non dormo». Eppure una prima volta, e subito dopo, e poi ancora, socchiude gli occhi, dondola sulla panca, ondeggia, si accascia contro il muro, il mento che picchia sul petto, la testa incassata, le mani giunte, la bocca semiaperta, un rantolo, un goccio di saliva all'angolo, un rigurgito, e in mezzo ai carabinieri che vorrebbero sapere il perché della mattanza, lui non soltanto tace: si appisola come un qualunque pendolare sul treno la mattina presto che va a sbattere contro i finestrini appannati. Mada Kabobo, nei fotogrammi sfocati e spaventosi delle telecamere fisse, sembra un lavoratore diretto al cantiere, il piccone sulle spalle, un'altra giornata a faticare. Nell'interrogatorio che si trasforma in silenzio stampa, non fissa negli occhi. Non finge di masticare una cicca. Non tira su col naso. Non piange. Non si pulisce le unghie. Non ghigna. Non respira con affanno. Solamente prende sonno e quando si sveglia - i brividi di freddo gli fanno incrociare le braccia sopra il ventre piatto - dice d'averne fame. «Ho fame ho fame ho fame» ripete sottovoce, in un italiano che non è italiano, in un inglese che non è tanto inglese, perfino in un ghanese che l'interprete fatica a decrittare. Kabobo è un uomo-ombra dopo esser stato un uomo-fantasma. Il quartiere Niguarda, popoloso, pieno d'immigrati e per forza accogliente, non lo conosce. E lo ignora quella che potrebbe essere la sua Milano, quella in bilico tra i dormitori e le mense dei barboni, oppure quella a bordo del bus 92 che gira intorno alla città fino all'alba, a ciclo continuo, per portare in centro le domestiche e a casa gli ubriachi. A tarda sera non aveva un impiego e un indirizzo, Kabobo, un metro e settantotto d'altezza, fisico asciutto, muscoli presenti senza eccessi, non insomma il gonfiore di un buttafuori e non la tonicità d'un atleta. Da dove diavolo sbuca fuori il killer? Inutile domandare all'avvocato Matteo Parravicini. Nominato d'ufficio, il legale ieri non ha visto l'assistito, messo in isolamento nel carcere di San Vittore: se non è oggi, l'incontro sarà domani. La nutrita e cordiale comunità di connazionali in Lombardia non l'ha mai sentito nominare. Mai ha visto la sua faccia. Che poco racconta soprattutto a chi è abituato a vederci attraverso, a chi, come un investigatore, un magistrato, un viso non lo osserva: prova a respirarlo. Kabobo non ha mandato flash, messaggi indiretti, invocazioni d'aiuto; non ha sfidato e non s'è messo sulla difensiva. Al suo posto, poche settimane fa, era seduto Ivan Gallo, appena estradato dalla Spagna per l'omicidio del gioielliere Giovanni Veronesi. Sì, l'ho ammazzato, ho fatto una cazzata, non c'avevo una lira. Subito confessò, Ivan Gallo, diede movente e rese testimonianza. Il comandante provinciale dei carabinieri, il colonnello Salvatore Luongo, a un certo punto dà ordine di far muovere il Battaglione nei dintorni della geografia di morte, controlli, battute e ispezioni verso i parchi e i prati, uomini e mezzi come alla ricerca d'un latitante, oppure di un sequestrato, e più tardi arriveranno di supporto anche i cani addestrati, in una frenetica disperata caccia a un'eventuale baracca dove Kabobo avrebbe potuto dimorare e di possibili complici. Sembra comunque che abbia agito da solo. Come in carcere, a Lecce, il 19 gennaio di un anno fa, quando sotto gli occhi di altri detenuti e secondini, partì in missione per rubare la televisione in una cella confinante. Appunto lo sorpresero. Si vendicò devastando lo schermo. Jeans e maglietta l'abbigliamento di questo ghanese di trentuno anni. Non tracce di fango e venerdì sera su Milano s'era scatenata una tempesta di pioggia e vento, non pezzi di foglie rimasti appiccicati sotto le soles delle scarpe da tennis chiare. Nessun indizio di un appostamento preparatorio. Niente indizi di un pellegrinare nei giorni antecedenti il massacro. Nelle tasche non c'erano coltelli, temperini, cacciaviti, chiavi. Non c'erano documenti, fotocopie di documenti, bigliettini, scontrini. Non c'erano carte di caramelle. Non c'erano briciole di cibo. Non c'erano fogli protocollati che aggiornino sulla sua richiesta di asilo politico. Aveva inviato la domanda all'apposita Commissione che l'aveva respinta; Kabobo aveva presentato ricorso, è un suo diritto, ed era in attesa di una risposta. Quand'era nel Centro d'accoglienza di Bari, nel 2011, appena sbarcato su qualche costa del Sud, quale di preciso non si sa, era stato uno degli ospiti che avevano messo la struttura sotto assedio. Devastamenti per protestare contro le lentezze della concessione dei permessi di soggiorno e del riconoscimento dello status di rifugiati. Furono tre, i capi della sommossa, e Mada Kabobo (poi arrestato) non era fra loro. Sotto il caldo agostano di Puglia, se ne stette in mezzo alla truppa, bello quatto, ben protetto. Urlavano i soldati di ventura, si sgolavano, uscirono dal Centro e marciarono perfino su strade statali e binari di ferrovie, facendo imbestialire la gente che andava al mare, e che rideva dinanzi ai minacciosi stranieri tutti armati - altro non avevano trovato - di sassi, di rastrelli, di zappe.